



L'Arena di Pola

SETTIMANALE DELL'IRREDENTISMO GIULIANO E DALMATIA

GABRIELLI TULLIO
via Zara 8
GORIZIA



Abbonamenti: sostenitori minimo L. 3.000, annuo L. 1.320, semestrale L. 690, trimestrale L. 360. — Estero il doppio. — Versamenti nel c.c. postale n. 2470445 intestato a «L'ARENA DI POLA» Gorizia - Sped. in abbonamento postale - gruppo II.

Diriz. Redaz. e Amm. no Gorizia, Corso Italia, 42 - Tel. 3123 - Uffici di corrispondenza presso tutte le sezioni del MIR - Redazione di Trieste in Piazza S. Caterina, 1 presso ufficio stampa del CLN dell'Istria - Redaz. di Milano via Rugubella 9 presso il Comitato dell'Associazione V G D

Nessuna soluzione definitiva è possibile senza il pieno rispetto dei diritti italiani

PAZZESCA LA PROPOSTA DI TITO PER LA CREAZIONE D'UN "CORRIDOIO", CHE PROVOCHEREBBE LA FRANTUMAZIONE DEL TERRITORIO DI TRIESTE

Un giorno indubbiamente che i storici si convinceranno che il dramma della Venezia Giulia ha avuto origine in sede diplomatica dal momento in cui s'è incominciato a parlare di «linea etnica», gli statisti che crederono d'aver scoperto l'uovo di Colombo quando ebbero la brillante idea di sistemare la questione giuliana tracciando un confine che lasciasse gli italiani da una parte e gli slavi dall'altra, dimostrano completa ignoranza della situazione del territorio il cui destino era affidato al loro illuminato giudizio. Vero si è che la formula venne poi corretta nel senso che la «linea etnica» avrebbe dovuto lasciare il minor numero di italiani e di slavi dalla una e dall'altra parte. Dal bene maggiore i termini vennero spostati al male minore; ciò nonostante il principio rimase immutato, a testimonianza d'una incredibile leggerezza nel decidere del destino d'un popolo.

Ma quello dell'arcipelago di isolette linguistiche, che vennero spostati al male minore; ciò nonostante il principio rimase immutato, a testimonianza d'una incredibile leggerezza nel decidere del destino d'un popolo. Al tempo della conferenza di Parigi, uno spirito faceto volle mettere in pratica alla lettera la «linea etnica» e ne sortì fuori una Venezia Giulia ed una Dalmazia (a buon diritto il principio «a me a me» imposto doveva considerarsi valido per l'una e per l'altra regione) costellate di cerchietti, cioè di isolette slave cui Tito, in omaggio alla «linea etnica», avrebbe avuto diritto. Ciò traducendo in pratica il deliberato di Parigi, la Jugoslavia avrebbe dovuto acquistare un arcipelago ingovernabile di piccole zone.

Ma anche scansionando le posizioni estreme e paradossali, che però illuminano in maniera chiara e precisa l'illogicità della decisione adottata a Parigi, resta il fatto che consentendo al principio della «linea etnica», gli americani inferirono alla Carta Atlantica il primo colpo mortale. Con ragione gli jugoslavi accettarono e sostengono l'espedito di Parigi; in quel momento la loro massima preoccupazione era di evitare che gli americani sfoderassero e chiedessero l'attuazione del principio dell'autodeterminazione dei popoli, sancito dalla Carta Atlantica. Belgrado sapeva bene che il risultato d'un plebiscito sarebbe stato favorevole all'Italia in maniera schiacciante e perciò favorì la adesione d'una linea etnica che avrebbe lasciato la porta aperta a tutti i compromessi.

Così infatti è avvenuto; la commissione quadripartita inviata nella Venezia Giulia fece della linea che corrispondeva a quella etnica (basandosi essenzialmente sui dati trovati nei libri perché nell'Istria oppressa da Tito le manifestazioni carnevalesche avevano un solo colore); le sue conclusioni non vennero accolte ed il nefando compromesso venne attuato al tavolo di Parigi, vizionando nella maniera più crudele il corpo della Venezia Giulia. Questo antefatto che ci sembra utile richiamare alla memoria di quanti dimostrano d'aver dimenticato troppo presto su quali basi ebbe origine il conflitto consumato a Parigi. Oggi che gli anglo-americani, rimangiandosi le promesse contenute nella dichiarazione del 1948, auspicano un ulteriore compromesso per la soluzione del problema del Territorio di Trieste, la «linea etnica» torna a far capolino, beffardamente equivocando nel suo presupposto di giovare ancora all'ingordigia jugoslava. Si mette una pietra sopra il passato, di-

menticando che causa il diktat centinaia di migliaia di italiani hanno abbandonato la propria terra o sono rimasti sotto l'oppressione titina, mentre poche migliaia di slavi vivono in territorio italiano, e si riprende ad agitare la formula nefasta della «linea etnica». L'Italia ha cercato di portare un po' di ragionevolezza al principio della linea etnica, affermando che essa deve essere «continua»; in sostanza il nostro paese può essere disposto ad apportare soltanto qualche ritocco locale agli attuali confini del Territorio di Trieste, ma mai decampare dal diritto riconosciuto alla zona B di appartenere all'Italia sino al Quirino. Ma quello dell'arcipelago di isolette linguistiche, che vennero spostati al male minore; ciò nonostante il principio rimase immutato, a testimonianza d'una incredibile leggerezza nel decidere del destino d'un popolo.

La linea etnica, a cui non s'è mai visto che un'intenzione territoriale debba essere ceduta per il rispetto di alcune oasi linguistiche straniere (e nel caso in que-

sto si tratta di gente bilingue che non desidera affatto finire sotto la dittatura di Tito). Nelle zone di confine di tutti i paesi è l'implicita l'esistenza di qualche minoranza; ma non è mai accaduto che fosse sacrificato il tutto per la parte. Noi concepiamo la linea etnica soltanto se tradotta nel principio dell'autodeterminazione dei popoli; si richi-

amo gli americani ai postulati della Carta Atlantica, rispolverino le antiche promesse e propongo l'attuazione d'un libero plebiscito nel Territorio di Trieste. Sarà la controparte alla dichiarazione tripartita ed il modo migliore per mettere Tito con le spalle al muro. Di fronte alla caparbia ostilità di Tito, l'adozione del plebiscito è la sola co-

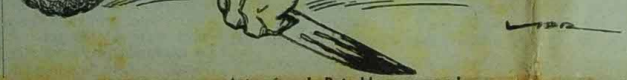
sa onesta da farsi in carenza della buona volontà angloamericana di mettere in atto la dichiarazione tripartita. E' ora di finirla con la favola dei «sacrifici» jugoslavi. E' intollerabile perciò che il regime di Tito seguiti a vaneggiare di diritti su territori e su popolazioni che desiderano soltanto di poter decidere direttamente e liberamente del proprio destino. La Italia deve reagire adeguatamente alle falsità propagate da Belgrado, ricordando chiaramente che Pola, Fiume e Zara sono tutte città italiane che sono cadute vittime dell'ingordigia jugoslava.

L'Italia ha dimostrato a più riprese la propria buona volontà; ma ci sono dei limiti che non possono essere sorpassati. Per il Territorio di Trieste deve essere resa giustizia; gravi sarebbero le conseguenze se gli anglo-americani non dovessero rendersi conto di ciò, sarebbe bene renderli avvertiti una volta di più, visto che l'intemperanza di Tito va facendosi ogni giorno più insultante provocatoria e pericolosa.

del governo trovassero copiosi argomenti per denunciare, in buona o in mala fede, certe incongruenze della politica atlantica, facendo leva sull'amor proprio e sul senso di patriottismo del popolo italiano, messi così a dura prova da tante umiliazioni territoriali. Siamo d'accordo che le critiche partivano da giudizi tutt'altro che disinteressati e tanto meno immuni da colpe per permettersi di fare processi. Ma certe considerazioni realistiche, da qualsiasi parte provengano, fanno sempre il loro effetto. E noi qui appunto vogliamo additare le respon-

si relative a determinati problemi nazionali. Che cosa hanno fatto gli americani, gli inglesi, i francesi per capire la situazione, i sentimenti, i fermenti del popolo italiano e per disbruttare almeno in parte gli animi del veleno scaturito dalle clausole vendicative e dalle mostruose iniquità consumate a suo danno nell'odioso "diktat" di pace? Dopo di avere offerto in pasto all'espansionismo stalinista e comunista tanta parte del nostro territorio nazionale, non hanno saputo o voluto mettere in atto la famosa dichiarazione tripartita per Trieste; ci hanno militarmente declassati di fronte alla Jugoslavia comunista di Tito, con la quale le democrazie occidentali hanno stretto dei rapporti moralmente scandalosi per coloro che si dicono crociati e combattenti dell'anticomunismo. Hanno ceduto alle ulteriori pretese dell'invasore balcanico, permettendo che esso gettasse le basi del fatto compiuto per la Zona B e l'hanno ricompensato permettendogli di entrare nel Patto Atlantico, attraverso la finestra della Intesa greco-turca-jugoslava, privandoci con ciò del diritto di interferire su questa obliqua introduzione del maresciallo comunista nella famiglia degli associati atlantici. E dopo tutte queste ingiustizie, dopo tutte queste modificazioni, dopo tante prove di misconoscimento verso i diritti del nostro paese, le grandi democrazie hanno pure trovato modo di dare un valore ricattatorio agli aiuti, veramente ingenti, con cui hanno contribuito alla ricostruzione del nostro paese.

In questa situazione, era naturale che gli oppositori



Necessario revisionare i metodi nel campo della politica atlantica

L'insensibilità dimostrata dagli anglo-americani verso i problemi italiani di politica estera ha avuto un peso nel determinare spostamenti dell'elettorato

Il disappunto, la stizza, ma anche le preoccupazioni manifestate nei circoli politici americani e britannici per l'esito delle elezioni italiane, non variano molto dalle famose lacrime di cocodrillo e quindi vanno giudicate un ipocrito pianto del senno di poi. Intanto non c'è nulla da dire o da eccepire sulla legalità del responso emesso dalle urne e sarebbe perciò di cattivo gusto e niente affatto obiettivo o leale ignorarne il significato. Si deve pertanto arguire che la maggioranza degli elettori, sia pure per un lieve scarto, ha manifestato praticamente avversione alla legge che voleva at-

tribuire il tanto discusso premio a quella coalizione di partiti che avrebbe conseguito la maggioranza assoluta del numero dei voti, vale a dire il 50,01%. Viene tuttavia da chiedersi se gli elettori italiani hanno tratto unicamente dalla contrastata legge elettorale giustificazione all'orientamento dei loro voti, o se invece vi abbiano concorso pure altri fattori. Ora che la campagna elettorale è terminata, uno sguardo retrospettivo ci consente di stabilire che nella propaganda scatenata nel corso di migliaia e migliaia di comizi, l'argomento della cosiddetta "legge truffa" è stato

sfruttato assai di meno di quanto invece è stato sfruttato quello della politica estera del governo italiano. Anzi non esitiamo ad affermare che proprio sul tema della politica estera, gli oppositori del governo, sia quelli di sinistra che quelli di destra, hanno sferrato i maggiori attacchi, giacché gli uni e gli altri non hanno avuto eccessiva difficoltà a presentarsi e a farsi credere, sorvolando disinvoltamente sul passato, i veri difensori degli interessi nazionali, di fronte alla condotta degli anglo-americani. Non abbiamo forse dovuto sentire le destre e le sinistre imputare al governo la sua politica di asservimento verso gli anglo-americani? Non abbiamo veduto forse le destre e le sinistre brandire la bandiera di Trieste e dell'Istria e farne strumento di giustificazione del nostro governo, per non aver saputo risolvere nemmeno questo problema? Disgraziatamente il bilancio della nostra politica estera era ed è tuttora tale, per cui, a parte il ristabilimento della verità su certe posizioni gravemente compromesse, dal passato, poco o nulla ha potuto opporre il nostro governo alle censure degli avversari, per rintuzzare l'accusa della scarsa comprensione degli anglo-americani verso i nostri problemi. Del resto De Gasperi s'era reso conto, non da ieri, ma fin da qualche anno fa, della posizione precaria e difficile in cui si sarebbe venuto a trovare il suo governo nel momento in cui avrebbe ripetuto l'appello all'elettorato, qualora nel frattempo l'Italia non avesse riacquisito nel consesso internazionale una adeguata posizione e non fossero state accolte le sue

istanze relative a determinati problemi nazionali. Che cosa hanno fatto gli americani, gli inglesi, i francesi per capire la situazione, i sentimenti, i fermenti del popolo italiano e per disbruttare almeno in parte gli animi del veleno scaturito dalle clausole vendicative e dalle mostruose iniquità consumate a suo danno nell'odioso "diktat" di pace? Dopo di avere offerto in pasto all'espansionismo stalinista e comunista tanta parte del nostro territorio nazionale, non hanno saputo o voluto mettere in atto la famosa dichiarazione tripartita per Trieste; ci hanno militarmente declassati di fronte alla Jugoslavia comunista di Tito, con la quale le democrazie occidentali hanno stretto dei rapporti moralmente scandalosi per coloro che si dicono crociati e combattenti dell'anticomunismo. Hanno ceduto alle ulteriori pretese dell'invasore balcanico, permettendo che esso gettasse le basi del fatto compiuto per la Zona B e l'hanno ricompensato permettendogli di entrare nel Patto Atlantico, attraverso la finestra della Intesa greco-turca-jugoslava, privandoci con ciò del diritto di interferire su questa obliqua introduzione del maresciallo comunista nella famiglia degli associati atlantici. E dopo tutte queste ingiustizie, dopo tutte queste modificazioni, dopo tante prove di misconoscimento verso i diritti del nostro paese, le grandi democrazie hanno pure trovato modo di dare un valore ricattatorio agli aiuti, veramente ingenti, con cui hanno contribuito alla ricostruzione del nostro paese.

(Continua in IV pag.)

Attenzione! Potrebbe pungere!

I BUONI RISULTATI OTTENUTI DA BENUSSI

L'esule Leonardo Benussi, candidato nelle recenti elezioni politiche per la lista dei socialdemocratici, non è riuscito a raggiungere un numero di preferenze tale da consentirgli il successo. Infatti i suffragi della provincia di Udine sono stati determinati ai fini della designazione dell'eletto e la riconferma è toccata all'on. Ceccherini, unico eletto della circoscrizione per i socialdemocratici.

Tuttavia Benussi ha riportato un successo personale nella provincia di Gorizia, nella quale ha ricevuto il maggior numero di preferenze nei confronti dei compagni di lista. A Udine invece Benussi non aveva svolto campagna elettorale. La crisi del partito socialdemocratico, delineata con evidenza in tutti i collegi,

ha impedito anche in quello di Udine la totalizzazione di più di un quoziente ai fini dell'assegnazione dei mandati parlamentari. Il regresso segnato dal partito ed il mancato ottenimento del premio di maggioranza, si sono ripercossi sfavorevolmente nei confronti della candidatura di Benussi benché egli abbia raccolto a Gorizia, Monfalcone e Gradisca un vasto numero di consensi.

Anche se il tentativo non è riuscito (ma il modo con cui vari partiti sono scesi in polemica contro Benussi non è stato troppo onesto ed onorevole), Benussi ha ricevuto una conferma, che è anche una garanzia, del favore e della simpatia di cui è circondato nella nostra provincia.

La mobilizzazione di tutto questo apparato poliziesco aveva dato in zona B la misura, alle voci più allarmanti. Si diceva che in concomitanza con le elezioni italiane ed in conformità all'esito delle stesse, gli jugoslavi avrebbero proceduto all'annessione formale della zona. La verità però non è tardata a farsi strada. Per diversi giorni intanto la popolazione ha dovuto subire disagi non indifferenti. I controlli dei passeggeri ai posti di blocco di Capodistria e di Albano Vescevo sono stati nuovamente intensificati. La polizia tiina temeva che qualche attentatore si introducesse in zo-

na B e visitava minuziosamente uomini e donne. Per coloro che a prima vista si poteva escludere tenessero nascoste delle armi, niente perquisizione personale, ma ciò non di meno le probabilità di imbarcarsi sui vapori o di passar oltre la sbarra non erano maggiori. La polizia infatti aveva ordine di ridurre ai minimi termini il traffico e di dilungarsi quindi il più possibile nelle formalità di controllo dei documenti individuali. L'arrivo e la partenza delle persone munite della carta d'identità di Trieste venivano accuratamente registrati e controllati. Si è tornati insomma alla situazione di un paio di mesi fa quando persino l'assemblea del comitato distrettuale di Capodistria aveva protestato.

di fronte alla caparbia ostilità di Tito, l'adozione del plebiscito è la sola co-

sa onesta da farsi in carenza della buona volontà angloamericana di mettere in atto la dichiarazione tripartita. E' ora di finirla con la favola dei «sacrifici» jugoslavi. E' intollerabile perciò che il regime di Tito seguiti a vaneggiare di diritti su territori e su popolazioni che desiderano soltanto di poter decidere direttamente e liberamente del proprio destino. La Italia deve reagire adeguatamente alle falsità propagate da Belgrado, ricordando chiaramente che Pola, Fiume e Zara sono tutte città italiane che sono cadute vittime dell'ingordigia jugoslava.

Eccezionale spiegamento delle forze di polizia

Così è stato preparato il terreno all'arrivo in Istria del dittatore. Eccezionali misure di sicurezza sono state disposte in tutta la zona B in vista dell'arrivo a Pisino del maresciallo Tito. Già dal giorno 9 corrente il numero dei poliziotti addetti al controllo dei posti di blocco ed alla vigilanza lungo la linea di demarcazione è stato raddoppiato. Le strade principali della zona erano pattugliate notte e giorno da reparti di militi motociclisti con mitra a tracolla, giunti espressamente dalla Jugoslavia. Numerosi autocarri hanno riversato a Capodistria e negli altri centri decine e decine di agenti in borghese. E' stato segnalato pure l'arrivo di due motovedette della marina militare che hanno perlustrato incessantemente la fascia costiera. Numerose persone politicamente sospette hanno su-

comando, e la nuova organizzazione politica che ancora non sa ciò che è chiamata a fare.

Si deve pertanto concludere che la situazione politica in Jugoslavia, contrariamente alle affermazioni di Tito che pretende di considerarla monolitica, presenta molti elementi di incertezza e altrettanto crepe ed è perciò diffusa nel paese l'idea che sotto la spinta di questo stato di cose, il dittatore sia costretto ad assumere atteggiamenti e compiere atti intesi a ristabilire e rafforzare il suo prestigio e quello del suo regime. Del resto l'esperienza insegna che ogni dittatura è portata fatalmente a colmare le proprie insufficienze con gesti e imprese di carattere diversivo. Nel caso della Jugoslavia, questa necessità ricorre forse più urgente che mai, atteso il bilancio fallimentare degli otto anni del regime titino, al quale il maresciallo non può più contrapporre altro che nuove avventure. Tutto sta a prevederne la natura e gli sbocchi.

Egidio Sereni

I PIAGNISTE DI STOKA

Il Presidente del fronte di liberazione sloveno di Trieste, Stoka, ha dichiarato a Zagabria che nella zona anglo-americana del territorio libero, italiani ed albanesi stanno conducendo una politica discriminatoria e snazionalizzatrice verso gli sloveni. Lo Stoka ha chiesto che la Jugoslavia venga incontro economicamente agli sloveni del territorio libero. Attualmente — ha riconosciuto — nulla è stato ancora fatto, gli studenti sloveni che hanno fondato le scuole non trovano possibilità di impiego non conoscendo l'italiano che impedisce loro di accedere al settore dell'agricoltura nessun aiuto è stato dato sinora ai contadini del circondario da parte della madre patria. I pescatori sloveni dovrebbero venir aiutati dalla Jugoslavia con delle attrezzature moderne, magari quelle sottratte ai pescherecci italiani. Il segretario del fronte di liberazione sloveno di Trieste ha chiesto inoltre un aumento nelle operazioni commerciali jugoslovene-triestine, che dovrebbero essere appoggiate su operatori slavi. Un'ultima amara constatazione, lo Stoka ha dovuto farla a proposito dei rapporti tra gli jugoslavi ed i triestini.

VITA E PROBLEMI DEGLI ESULI

Ombre di campanili

In una delle nostre grandi città, il cui nome, per il nostro caso, non ha alcuna importanza, in occasione della celebrazione di un anniversario, successo che mentre i rappresentanti dell'Ass. Naz. Venezia Giulia e Zara si recarono, di buon mattino, a deporre, davanti alla lapide che ricorda l'avvenimento, una corona di fiori, trovarono che, più presto ancora, un gruppo separato di profughi si era fatto premura di metterci la sua.

E fin qui — apparentemente — niente di male. Senonché a chi è un po' addentro nelle cose dei Comitati, l'apparentemente insignificante episodio svela, una volta di più, una situazione che intossica l'aria delle nostre istituzioni.

Campanilismo. Il risorgere ridicolo e dannoso di un campanilismo mai più che ora fuori moda ed inopportuno.

E il caso citato non è né il solo, né il primo di una lunga serie che, per carità di patria, vogliamo non sciorinare al sole.

Pare impossibile tanto la cosa è illogica.

Mentre il pensiero politico moderno si rivolge ad un allargamento di frontiere, proprio le genti nostre, invertendo il cammino di un inevitabile moto progressista, vorrebbero ritornare ai tempi in cui si vede Pirano contro Rovigno e Capodistria stringer d'assedio Parenzo.

Il grande Panzini, dovendo esprimere il significato di questa parola — campanilismo — ha scritto: « è un sentimento che restringe l'amore di Patria al territorio dominato dal campanile della Panchia; una degenerazione dell'amor patrio, uno spiacente orgoglio cittadino. »

E tanto più spiacente quando, come nel caso nostro, può dividere, disunire, disgregare una famiglia, che dovrebbe sentirsi più forte di ogni altro il bisogno della solidarietà al di sopra dei campanili.

E' frutto di antichissima sapienza il proverbio "mal comune mezzo guasto", tanto il vicendevole conforto può sollevare depressioni ed abbattimenti. Donde è doloroso questo fiorire, nelle serre dei nostri Comitati, di critiche, di invidia, di gelosie, che alle normali elezioni danno alle volte l'aspetto di un vero assalto alla diligenza. Povera diligenza che non custodisce certamente cassette di preziosi o sacchetti di margherite.

In un gioco della mia infanzia lontana c'era fra i colori da indovinare, uno che non so proprio come si era ficcato tra gli altri: color ombra di campanile. Indubbiamente grigio, scuro, antitesi della luce che illumina le croci delle guglie. Ebbene, per la vita dei nostri Comitati, è necessario che essi non debbano vivere nell'ombra dei campanili, ma sorretti, alimentati dalla luminosità di uno sforzo solidale di tutti quanti gli esuli: istriani, fiumani, dalmati.

Ritorniamo ai nostri campanili, a tutti i campanili delle nostre più antiche cittadine, dei nostri borghi più remoti, ai campanili delle nostre chiese, di tutte le epoche e di tutte le architetture, e riscoltiamo i dolci suoni che i mille bronzi diffondono: i suoni delle grandi e piccole campane che, come scrisse Chateaubriand, compongono con i loro sculli e i loro rintocchi la grande voce della famiglia cristiana.

Riscoltiamoli i suoni delle nostre campane e rindremo le loro voci fonderci in un accordo solo e perfetto, che dai campanili si innalzerà al di sopra di ogni torre, di ogni guglia, di ogni pinnacolo verso regioni più alte, più lontane, dove i multicolori agglomerati paesani delinquano nell'azzurro di un unico cielo.

Cielle

I festeggiamenti per S. Vito e Modesto

Anche a Mestre si è costituito un comitato festeggiamenti in onore dei patroni di Fiume SS. Vito e Modesto; il programma di massima comprendeva una S. Messa che è stata celebrata da padre Odorico da Pordenone, già parroco della Chiesa dell'Immacolata di Fiume, ed una festa campestre che ha avuto svolgimento nel pomeriggio di domenica 14.

A Genova la festa cara ai fiumani ha visto pure la celebrazione di una S. Messa nella Chiesa della Consolazione, officiantemons. Luigi Maria Torcolletti.

Avete rinnovato l'abbonamento?

Nuovi alloggi saranno consegnati a Brescia

SEMPRE PIU' GRANDE IL VILLAGGIO SANT'ANTONIO

Il Comitato Provinciale per la Venezia Giulia e Dalmazia di Brescia comunica che per l'autorevole intervento dell'on. Lodovico Montini illustre parlamentare bresciano, tra una ventina di giorni andranno all'appello gli ulteriori 24 appartamenti che la benemerita UNRRA Casas ha assegnato ai profughi giuliano-dalmati. Nel mentre si avvertono i profughi di voler presentare le domande relative alla concessione dei detti appartamenti, il Comitato ringrazia profondamente l'on. Montini per avere anche assicurato il finanziamento per altri 18 alloggi a riscatto che l'Opera Assistenza ai Profughi Giuliano e Dalmati prossimamente costruirà a Mompiano, su area comunale già donata, in base alla Legge Aldisio. A questi 42 alloggi vanno aggiunti gli altri 50 già abitati con un totale di 92 appartamenti di cui beneficeranno i profughi giuliano-dalmati nella generosa città di Brescia. Certamente l'ope-

ra fattiva del Comitato V. G. D. è stata proficua e i pochi Comitati della penisola possono vantare un tale primato di iniziative e vada il sincero ringraziamento al Presidente Cepich ed ai componenti l'Esecutivo che lo hanno aiutato in solida, fraterna collaborazione, per quanto è stato capace di ottenere. Inoltre, con il mese di luglio avranno inizio i lavori per la costruzione dei 200 appartamenti ai sensi della Legge Scelba, che andranno ai profughi che ancora languono nei Campi di Brescia, Chiari e

DUE BANDI DI CONCORSO PER L'AMMISSIONE NEI COLLEGI

Riguardano gli studenti delle elementari e delle scuole medie e superiori - Le domande vanno presentate rispettivamente entro il 20 e entro il 25 luglio

Come da decreto pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 105 dell'8 maggio u.s., sono messi a disposizione degli alunni profughi giuliano-dalmati delle scuole medie di I e II grado, quaranta posti gratuiti di studio nei convitti « F. Filzi » di Gorizia, « N. Sauro » di Grado e nel Convitto Nazionale di Cividale. Possono partecipare a detto concorso tutti gli allievi maschi meritevoli per proficuo e buona condotta appartenenti a famiglie disagiate condizioni economiche e che non abbiano più di dodici anni al 30 settembre 1953, nonché coloro che nell'anno

scolastico 1952-53 erano già assistiti a cura del Ministero della P.I.

Nell'assegnazione dei posti sarà data la preferenza a parità di merito, agli orfani dei militari e civili morti in guerra, o a causa della guerra, ai figli di militari di guerra, ai figli di ufficiali decorati al valore. Tali preferenze verranno adottate in base a regolari attestazioni comprovanti le relative qualifiche (per le benemerite, stato di servizio militare; per i benemerite di guerra, attestato dal quale risulti la categoria di distinzione; per gli orfani, certificato dei componenti Comitati).

La qualifica di profugo dovrà essere attestata dal Comitato per l'AVGD o dal CLN dell'Istria, rispettivamente i Comitati Fiumano o Dalmata, per Trieste.

I concorsi sono per titoli e saranno giudicati da apposite commissioni ministeriali. Le domande, scritte su carta semplice, dovranno essere corredate dai seguenti documenti redatti pure in esenzione di bollo a norma del R.D. 30 giugno 1925, n. 3268: certificato di sana costituzione fisica e di nascita (entrambi legalizzati); pagella scolastica o certificato degli studi compiuti nell'anno 1952-53 con lo spicchio dei voti riportati; coloro che abbiano frequentato la quinta elementare dovranno presentare l'attestato di ammissione alla prima media, con lo spicchio dei voti riportati; stato di famiglia con indicazione della professione delle persone componenti la stessa (legalizzato); certificato di povertà rilasciato dal Sindaco o dal Direttore del Campo profu-

ghi; certificato di cittadinanza italiana (legalizzato); dichiarazione con la quale la famiglia dell'allievo si impegna a pagare tutte le spese accessorie (nella misura di Lire mille mensili); documenti idonei ad attestare il possesso dei requisiti speciali; quegli altri documenti che lo interessato ritenga di produrre nel proprio interesse.

I certificati di sana costituzione fisica, di stato famiglia, di povertà, di cittadinanza italiana dovranno avere data non anteriore al 3 febbraio c. a.

Le domande di ammissione dovranno essere inviate al Ministero della Pubblica Istruzione (Divisione Generale dell'Istruzione Classica - Divisione Quinta) Roma, viale Trastevere, non oltre il 20 luglio 1953. La data di presentazione della domanda sarà accertata dal bollo di arrivo al Ministero. Si precisa che le ammissioni saranno riservate dal Ministero esclusivamente a minori che abbiano ottenuta la promozione nella sola sessione estiva; sarà perciò del tutto inutile partecipare al concorso se il minore risulta rimandato, anche in una sola materia, alla sessione autunnale.

La data di riconoscimento della qualifica di profugo; stato di famiglia; titolo scolastico nel quale siano indicate le votazioni conseguite dall'allievo nella sessione di giugno c.a.; dichiarazione di capofamiglia descrittiva la situazione economica e di lavoro dei componenti il nucleo familiare e contenente l'impegno di segnalare all'Opera ogni variazione che dovesse verificarsi nei confronti dei dati forniti.

Sono dispensati dal presentare il documento relativo al titolo scolastico coloro che frequenteranno la prima elementare nel prossimo anno.

Dopo l'esame delle domande, che sarà effettuato da un'apposita commissione, verrà resa pubblica la graduatoria dei richiedenti per i quali verrà tenuto conto principalmente dello stato di bisogno.

Le domande pervenute in ritardo o con documentazione irregolare o insufficiente, saranno respinte al mittente e non portate all'esame della commissione. I vincitori del posto gratuito saranno assegnati a vari istituti, fra i quali la « Casa della Bambina » di Roma, la « Casa del Bambino » di Merleto di Graglia e il « Convitto Fiumano » di Cividale.

Il secondo bando

L'Opera per l'Assistenza ai profughi giuliano-dalmati, via Caroncini 19 Roma, bandisce un concorso per l'ammissione nei collegi dipendenti e convenzionati di un certo numero di bambini profughi che frequenteranno durante l'anno scolastico le scuole elementari. Il limite di età è pertanto fissato tra i sei ed i dodici anni e le famiglie dei richiedenti, devono versare in condizioni di bisogno. La domanda va presentata su carta semplice entro il 25 luglio p. v. all'indirizzo dell'Opera suddetta. Alla domanda vanno allegati i seguenti documenti: certificati di nascita, di sana costituzione fisica e di profugo rilasciato quest'ultimo dai Comitati provinciali ANVGD oppure dal CLN dell'Istria o dai Comitati Fiumano o Dalmata per Trieste (è valida anche la presentazione di copia del

decreto di riconoscimento della qualifica di profugo); stato di famiglia; titolo scolastico nel quale siano indicate le votazioni conseguite dall'allievo nella sessione di giugno c.a.; dichiarazione di capofamiglia descrittiva la situazione economica e di lavoro dei componenti il nucleo familiare e contenente l'impegno di segnalare all'Opera ogni variazione che dovesse verificarsi nei confronti dei dati forniti.

Sono dispensati dal presentare il documento relativo al titolo scolastico coloro che frequenteranno la prima elementare nel prossimo anno.

Dopo l'esame delle domande, che sarà effettuato da un'apposita commissione, verrà resa pubblica la graduatoria dei richiedenti per i quali verrà tenuto conto principalmente dello stato di bisogno.

Le domande pervenute in ritardo o con documentazione irregolare o insufficiente, saranno respinte al mittente e non portate all'esame della commissione. I vincitori del posto gratuito saranno assegnati a vari istituti, fra i quali la « Casa della Bambina » di Roma, la « Casa del Bambino » di Merleto di Graglia e il « Convitto Fiumano » di Cividale.

CRONACHE DI CASA

Note dolorose
Il capitano Guido Guidi, che fu per lungo tempo capotecnico della Manifattura Tabacchi a Zara, è deceduto il 27 maggio a Firenze.

Alla dolente consorte ed alle figlie le nostre più vive condoglianze.

associata d'esilio, il sodalizio deve essere lo strumento più efficace e duraturo per mantenere unite e solidali le schiere degli esuli del Carnaro.

Successivamente altri partecipanti all'assemblea hanno preso la parola sul progetto di statuto della Lega che è stato poi approvato sostituendo quello precedentemente in vigore.

I lavori dell'assemblea sono proseguiti con la votazione per il rinnovo delle cariche dei quaranta membri della consulto. Il nuovo presidente della Lega Fiumana di Roma verrà eletto nel corso della prima riunione della consulto, espressione della volontà dell'assemblea del sodalizio, il quale rappresenta uno degli organismi più efficienti della famiglia giuliano-dalmata nella capitale.

Fiori d'arancio
Si sono uniti in matrimonio a Roma la zaratina Marina Mandel ed il trentino Augusto Pellegrini. Ha officiato don Carlo Gnocchi, il benemerito presidente dell'organizzazione dell'organizzazione assistenziale a favore dei mutilati di guerra. Felicitazioni ed auguri vivissimi.

Per i pescatori
Grazie al personale interessamento del Ministro Cappa, nonché del dott. Borri, Direttore Generale dell'IMI, l'Opera ha potuto portare a compimento in questi giorni la sua prima iniziativa, con la sistemazione al lavoro dei pescatori giuliano-dalmati, ancora disoccupati. Grazie all'erogazione di un finanziamento IMI integrato dall'Opera, il profugo Domenico Grego ha potuto ottenere un peschereccio, il quale inizierà la sua attività da Gaeta, dando lavoro a un nucleo di profughi residenti nei C.R.P.

A questo proposito si comunica che è disponibile un posto di motorista, in possesso della patente di 200 HP per motorista navale, nonché della matricola di navigazione. Gli interessati si mettano direttamente in contatto con la sede Centrale dell'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati, Via Caroncini 19, Roma.

Significativa offerta
A Trieste i dirigenti della Società Sportiva « Istria » hanno offerto all'Unione Sportiva « Istria », costituita fra i profughi istriani, la nuova bandiera sociale. La cerimonia si è svolta al Municipio presieduta dall'Assessore Venier per il Sindaco, il presidente del CLN dell'Istria, il segretario del CONT e le due squadre.

Altri decorati al V. M.
(Segue dallo scorso numero)
ROVIS Gianpiero di Giulio e di Spincich Maria, nato ad Albona (Pola) il 21 marzo 1910, 2. capo S. D. T. matr. 6825.

«Imbarcato di passaggio su piroscafo requisito fatto sermo a violento prolungato cannoneggiamento da parte di preponderanti forze navali nemiche, a distanza ravvicinata, eseguiva con costante noncuranza del pericolo ed alto senso del dovere gli ordini ricevuti, prodigandosi nel tentativo di arretrare il maggior danno possibile al nemico. A fine della nave affondata l'unità scompariva in mare con essa».

— Mediterraneo, 20 gennaio 1943.

Tognon Eugenio fu Mario, da Pola, sten. di fanteria, comandante compagnia, già distintosi in precedenti fatti d'arme, in duro combattimento contro forze avversarie soverchianti si riuscì a mantenere una difficile posizione, facilitando la resistenza degli altri reparti. Colui che il giorno 21 novembre 1941, Gonder, 21 novembre 1941.

Arneri Giovanni di Antonini da Zara, sten. di fanteria al comando del suo plotone si lanciava arditamente contro una caserma nemica che espugnava a bombe a mano e lanciati. Zona di Castua il 14 aprile 1941.

Assemblea fiumana
Si è svolta la settimana scorsa a Roma, nella sala del CRAL-INA in via Veneto, l'assemblea della Lega Fiumana per il rinnovo delle cariche sociali. Numerosi i partecipanti al quale il presidente uscente ha letto la relazione morale, organizzativa e finanziaria della propria gestione. Al termine della stessa tutti i convenuti hanno espresso unanime approvazione.

Ha pronunciato quindi un discorso il comm. Vasco Lucci, il quale si è soffermato con parola chiara e convincente a mettere in rilievo l'importanza della Lega Fiumana per le funzioni che essa assolve fra gli esuli. L'oratore ha affermato che nella vita

ELARGIZIONI
Nel primo anniversario della morte del cognato Massimo Tomasi, Arturo e Duilia Stepi elargiscono Lire 250 per Arena e Lire 250 per orfanelli di S. Antonio.

Ricorrendo il giorno 10 c.m. il nono anniversario della morte di Antonio Marino, la moglie Maria, la figlia Eta e la nipote Livilla elargiscono Lire 300 per Arena e Lire 300 per orfanelli di S. Antonio.

In memoria del col. Stefano Piccolo, il presidente Attilio Craglietto elargisce Lire 300 per Arena.

Per onorare l'anniversario di Francesco Mavero, la moglie Maria e la figlia Ada elargiscono Lire 300 per orfanelli di S. Antonio e Lire 200 per Arena.

Nel decimo anniversario della morte di Rina Pula in Bellaz, per onorare la memoria, dalle sorelle Lidia e Anna Lire 2.500 per Arena e Lire 2.500 per orfanelli di S. Antonio.

Una supplica alla Regina d'Inghilterra per la liberazione di Maria Pasquinelli

E' stata formulata dal francescano Padre Blandino della Croce, promotore di tante opere benefiche

Padre Blandino della Croce, il valoroso francescano che fra le tante opere benefiche da lui promosse e guidate, annovera l'iniziativa volta a far erigere a Procida la Concordia in onore dei Caduti di tutti i paesi, ha diretto alla Regina d'Inghilterra, nella ricorrenza della sua recente incoronazione, una supplica, perché interceda per la liberazione dal penitenziario di Perugia, di due donne: Maria Pasquinelli e Anna Cattani. L'artistica pergamena sulla quale la invocazione di grazia è redatta, reca l'adesione del Comitato per l'Aiuto Cristiano, del Comitato per la Pax Italiana e del Comitato Fede e Famiglia.

Di Maria Pasquinelli è

inutile parlarne alle genti giuliane, in quanto a più riprese il nostro giornale scrisse per invocare la sua liberazione. L'altra ergastolana, Maria Cattani, madre di quattro figli, già infermiera della Croce rossa durante la repubblica di Salò, fu condannata ugualmente da un tribunale militare alleato a Napoli, per avere assertivamente sottoposto a sevizie il sergente inglese Banks, successivamente fucilato dalle brigate nere per avere commesso, secondo l'accusa del processo, reati comuni. Nel processo di Napoli, insieme alla Cattani erano stati condannati a durissime pene una quindicina di ufficiali e soldati italiani, che in seguito alla revisione del proces-

so sono stati poi rimessi in libertà.

La supplica di Padre Blandino diretta alla Regina d'Inghilterra termina con la seguente esortazione: «L'atto di clemenza auspicato dalle mamme di Italia Vi meriterà la benedizione e la gratitudine delle benedicate e di tutto il nostro popolo».

Da parte nostra esprimiamo al giovane e valoroso padre francescano la gratitudine di tutte le genti giuliane per la sua umana e generosa iniziativa, non senza però dover ripeterle l'invito alle nostre autorità di governo di ricorrere egualmente alle due donne, cui non può essere negata quella pietà umana e cristiana che ha rivolto a tutte le vittime

della guerra sciagurata. Sono due donne italiane, la cui sorte, più che dalla clemenza d'una sia pure gentile e simpatica sovrana straniera, deve ricevere perdono e grazia dalla sovrantà del governo e del popolo d'Italia.

IL NUOVO vicepresidente di zona di Trieste, avvocato Luciano Persoglio, è stato ufficialmente insediato nella carica. Il prefetto Miceli, nel presentarlo ai funzionari, ha sottolineato l'apporto che il nuovo vicepresidente di zona potrà dare al lavoro della Prefettura grazie alla sua lunga esperienza nel campo politico, professionale ed amministrativo.

anni del valore che tutti avrebbero dimostrato solo che la spedizione si fosse fatta. Si arrivava perfino a studiare quali modifiche avrebbe avuto il corso degli avvenimenti in quelle guerre, se fossero intervenuti i nostri comandati da Zaccaria, e a questo proposito si facevano lunghe discussioni sulle mosse che i nostri avrebbero fatto in quelle occasioni; Zaccaria ascoltava spesso, bonario, e qualche volta era perfino intervenuto, rettificando i piani esposti da quei giovani ardenti e cavalereschi, ai quali solo la mancanza del terreno aveva impedito di trasformare i sogni di gloria in eventi gravi di storia militare.

Il farmacista Calanza, alle volte borbottava che erano tutti matti, e che era facile chiacchiere su quello che essi avrebbero fatto se fossero andati in guerra, l'importante era che non erano andati in guerra.

Queste sue dichiarazioni, riportate in ambienti responsabili vennero severamente deprecate, e Calanza dovette all'amicizia con il parroco Greco, la sua successiva permanenza in città, perché senza quell'appoggio, non so come insomma bisogna rispettare i comandanti. Ora da un po' di tempo si parlava di una nuova prossima rivolta in Albania, e al Caffè Centrale l'argomento trovava facile esca nelle menti arroventate degli studenti del Ginnasio; si parlava di organizzare un battaglione di volontari, che dovesse sbarcare alle spalle dei governativi, per decidere le sorti della rivolta.

(continua)

Per spiegare le ragioni di tanto entusiasmo popolare, e non solo popolare, a favore di quest'uomo, bisogna risalire alle origini, e purtuttavia non si riuscirà a fornire idonea giustificazione di quel meritato plauso unanime, o quasi unanime. Zaccaria era colui che impersonava l'ideale epico-cavalleresco di quei tempi (primi del Novecento), era l'uomo che aveva viaggiato, aveva navigato, preso parte a cacce, girovagato per l'Oriente, aveva dimesticato con tutti i porti della Grecia, aveva combattuto in tutte le guerre di fine Ottocento, aveva un'energia derivantegli dalla vita avventurosa e dalle sue conoscenze, e possedeva una vigna verso la valle di Diclio, dove egli si recava una volta all'anno per vendemmiare.

Tutte le conversazioni cessavano, quando Zaccaria diceva la sua, e, innumerevoli contese erano cessate, perché, la parola decisiva di Zaccaria, aveva esaurito ogni ragione di contendere; nessuno si permetteva di invitare Zaccaria a entrare in particolari precisi circa la sua vita avventurosa, ma ciascuno si accontentava di qualche accenno, di qualche sottile passaggio, che diceva tutto. Per esempio, si parlava della guerra greco-turca, e i contendenti si animavano, ognuno sostenendo la propria tesi, ma tacevano di colpo quando Zaccaria, che fino a quel momento aveva taciuto, fumando il sigaro, interveniva, dicendo solamente e brevemente: « Domokos », e ammiccava con un fare di uno che la sua lingua, di uno che « c'era stato ».

Tanta autorità gli veniva dal sapere dire la parola giusta al momento giusto.

Altro esempio, si discuteva sulla battaglia di Lissa, e improvvisamente veniva fuori Zaccaria sbottando: « Persano » e poi taceva guardando fieramente i circostanti, ma bastava quella parola e bastava quel modo di guardare, per indurre tutti gli altri a finire la discussione in riverenza.

Qualcuno, privo di misura, si era alle volte permesso, in sede privatissima, di fare notare che ben difficilmente Zaccaria poteva avere partecipato alla battaglia di Lissa, vuoi per l'età sua che non gli avrebbe permesso di essere presente a quel combattimento, vuoi per altre considerazioni irrilevanti; immantinente l'irriverente obbiettore, veniva zittito, e gli veniva detto tutto. Per esempio, si parlava della guerra greco-turca, e i contendenti si animavano, ognuno sostenendo la propria tesi, ma tacevano di colpo quando Zaccaria, che fino a quel momento aveva taciuto, fumando il sigaro, interveniva, dicendo solamente e brevemente: « Domokos », e ammiccava con un fare di uno che la sua lingua, di uno che « c'era stato ».

Tanta autorità gli veniva dal sapere

Ricerche per i beni

Le persone sottolenate, non reperibili più agli indirizzi segnati nelle denunce presentate a suo tempo per i beni abbandonati sono pregate di inviare il loro preciso recapito attuale all'Unione Industriali Giuliani e Dalmati - Piazza Venezia 11 - Roma. Nel caso che alcuni dei sottolenati profughi siano nel frattempo emigrati all'estero, si pregano i conoscenti di questi di voler darne comunicazione alla Unione, in modo da permettere il loro ritrovamento. Nella risposta si prega di citare il numero di posizione segnato a fianco di ciascun nominativo.

D'Agostino Severino 11550, Percich Konte Maria 16878, Iskra Giuseppe 17086, Zorli Ottilia in Cossulich 11612, DeFranceschii Cristoforo fu Giuseppe 11231, Laviani Ermanno fu Giuseppe Miskulin Maria fu Nicolò in Laviani 1298, Claric Antonio fu Antonio 11279, De Costantini Costantina e Oliviero 11677, Nabum Matilde 17406, Malusà Maria 17799, Cetina

Natale 17623, Melon Pietro di Pietro 11768 Trevisan Mario di Antonio 8303, Kmet Giuseppe fu Matteo 11938, Mango Giovanni Cesare fu Giovanni 10844, Pisani Domenico fu Pietro e Vidotto Antonia 4432, Micheli Dolores fu Andrea in Cossulich 10130, Faldiga Antonia fu Matteo e Nemanz Caterina 12621, Dessanti Giuseppe fu Antonio 11304, Marcovich Angela in Fattore 3558, Civitico Mario 53913-13531, Delchia ro Giuseppina 12378, Fiolettini Bernardo e Zuchich Caterina in Fiorentini 531-14888, De Robertis Francesca fu Mito 11189, Cerni Luciano fu Raffaele 11856, Derencin Bruno di Leone 11192, Deprato Giovanni fu Giovanni 11808, Prendivoli Michele 11334, Lenzoni Arturo 3530, Cher vatin Ferdinando 11959, Zactovich Giuseppe fu Giuseppe 6987-L, Donore Maria in Conte 10949, Declich Antonio fu Giovanni 12195, Flice Irene fu Marcello 4839, Plego Maria fu Stefano 8253.

VITA E AVVENTURE DI ZACCARIA ROSADA

(Divagazioni di Calandrone)

Interessantissimi erano i suoi racconti sui viaggi nel Levante, i porti del Pireo, di Cortù, Smirne, Cospoli (egli diceva così anziché Costantinopoli, usando un vezzo normale ai vecchi marinai) non avevano misteri per lui, che aveva amici in tutte le città di mare, e una zia a Paconstane. E così con questi racconti, egli allevava la gioventù locale, insegnandole ad amare il rischio e l'avventura per amore della bellezza. In varie occasioni si era disertato sulla convenienza di organizzare delle spedizioni in occasione di guerre (quelle piccole guerre romantiche che si facevano allora, « prima della guerra ») e in ogni occasione la scelta del comandante, se si fosse deciso di fare la spedizione, sarebbe caduta immancabilmente su Zaccaria, la sola persona idonea ad assumere il comando con tutte le responsabilità accessorie.

Ma non si fece mai niente di conclusivo, una volta perché si era nella epoca della vendemmia, un'altra volta perché la guerra si svolgeva in località umida. Però siccome e l'una e l'altra volta tutto era stato approntato come se si fosse dovuto partire da un momento all'altro, la gioventù ardente e studiosa, parlava ancora a distanza di

anni del valore che tutti avrebbero dimostrato solo che la spedizione si fosse fatta. Si arrivava perfino a studiare quali modifiche avrebbe avuto il corso degli avvenimenti in quelle guerre, se fossero intervenuti i nostri comandati da Zaccaria, e a questo proposito si facevano lunghe discussioni sulle mosse che i nostri avrebbero fatto in quelle occasioni; Zaccaria ascoltava spesso, bonario, e qualche volta era perfino intervenuto, rettificando i piani esposti da quei giovani ardenti e cavalereschi, ai quali solo la mancanza del terreno aveva impedito di trasformare i sogni di gloria in eventi gravi di storia militare.

Il farmacista Calanza, alle volte borbottava che erano tutti matti, e che era facile chiacchiere su quello che essi avrebbero fatto se fossero andati in guerra, l'importante era che non erano andati in guerra.

Queste sue dichiarazioni, riportate in ambienti responsabili vennero severamente deprecate, e Calanza dovette all'amicizia con il parroco Greco, la sua successiva permanenza in città, perché senza quell'appoggio, non so come insomma bisogna rispettare i comandanti. Ora da un po' di tempo si parlava di una nuova prossima rivolta in Albania, e al Caffè Centrale l'argomento trovava facile esca nelle menti arroventate degli studenti del Ginnasio; si parlava di organizzare un battaglione di volontari, che dovesse sbarcare alle spalle dei governativi, per decidere le sorti della rivolta.

(continua)

Per spiegare le ragioni di tanto entusiasmo popolare, e non solo popolare, a favore di quest'uomo, bisogna risalire alle origini, e purtuttavia non si riuscirà a fornire idonea giustificazione di quel meritato plauso unanime, o quasi unanime. Zaccaria era colui che impersonava l'ideale epico-cavalleresco di quei tempi (primi del Novecento), era l'uomo che aveva viaggiato, aveva navigato, preso parte a cacce, girovagato per l'Oriente, aveva dimesticato con tutti i porti della Grecia, aveva combattuto in tutte le guerre di fine Ottocento, aveva un'energia derivantegli dalla vita avventurosa e dalle sue conoscenze, e possedeva una vigna verso la valle di Diclio, dove egli si recava una volta all'anno per vendemmiare.

Tutte le conversazioni cessavano, quando Zaccaria diceva la sua, e, innumerevoli contese erano cessate, perché, la parola decisiva di Zaccaria, aveva esaurito ogni ragione di contendere; nessuno si permetteva di invitare Zaccaria a entrare in particolari precisi circa la sua vita avventurosa, ma ciascuno si accontentava di qualche accenno, di qualche sottile passaggio, che diceva tutto. Per esempio, si parlava della guerra greco-turca, e i contendenti si animavano, ognuno sostenendo la propria tesi, ma tacevano di colpo quando Zaccaria, che fino a quel momento aveva taciuto, fumando il sigaro, interveniva, dicendo solamente e brevemente: « Domokos », e ammiccava con un fare di uno che la sua lingua, di uno che « c'era stato ».

Tanta autorità gli veniva dal sapere

Per spiegare le ragioni di tanto entusiasmo popolare, e non solo popolare, a favore di quest'uomo, bisogna risalire alle origini, e purtuttavia non si riuscirà a fornire idonea giustificazione di quel meritato plauso unanime, o quasi unanime. Zaccaria era colui che impersonava l'ideale epico-cavalleresco di quei tempi (primi del Novecento), era l'uomo che aveva viaggiato, aveva navigato, preso parte a cacce, girovagato per l'Oriente, aveva dimesticato con tutti i porti della Grecia, aveva combattuto in tutte le guerre di fine Ottocento, aveva un'energia derivantegli dalla vita avventurosa e dalle sue conoscenze, e possedeva una vigna verso la valle di Diclio, dove egli si recava una volta all'anno per vendemmiare.

Tutte le conversazioni cessavano, quando Zaccaria diceva la sua, e, innumerevoli contese erano cessate, perché, la parola decisiva di Zaccaria, aveva esaurito ogni ragione di contendere; nessuno si permetteva di invitare Zaccaria a entrare in particolari precisi circa la sua vita avventurosa, ma ciascuno si accontentava di qualche accenno, di qualche sottile passaggio, che diceva tutto. Per esempio, si parlava della guerra greco-turca, e i contendenti si animavano, ognuno sostenendo la propria tesi, ma tacevano di colpo quando Zaccaria, che fino a quel momento aveva taciuto, fumando il sigaro, interveniva, dicendo solamente e brevemente: « Domokos », e ammiccava con un fare di uno che la sua lingua, di uno che « c'era stato ».

Tanta autorità gli veniva dal sapere

Centosessanta esuli fiumani ricostituiscono nella città di Trento la "Sezione Fiume", del C.A.I.

I fiori dell'alpe trentina alla madre di un martire giuliano

Monte Bondone, 14 maggio 1920. Centosessanta esuli fiumani, in un tempo, quelli, in cui un uomo, alla testa di 287 valorosi, poteva conquistare una città, issare la bandiera sul pennone della torre più alta, dare alla città conquistata una Costituzione quindi, per evitare spargimento di sangue fraterno, scrive: «Fratelli triestini, accogliete il nostro saluto, accogliete il nostro augurio e i nostri voti. Il Dio rinato dentro la nuda terra di Galilea, aveva nome Emanuele nel coro notturno degli angeli. Emanuele significa, nel linguaggio d'Oriente, «colui che è il più forte». E chi è il più forte se non lo amore? Sia più forte di voi, sia più forte di noi, sia più forte di ogni perdizione vostra e nostra, e se è necessario che noi ci sacrifichiamo, dopo questa parola ci sacrificheremo sorridendo. Da: Fiume di Italia. Vigilia di Natale 1920. Firmato: Gabriele D'Annunzio — mutilato di guerra».

Domini di quella tempra li aveva inventati il romanticismo ottocentesco, avevano fortificato il loro spirito nel fango delle trincee di quella guerra che, per antonomasia, resterà nel cuore di tutti come la "Grande Guerra" e nella cartolina di un aeroplano che appena appena reggerà in aria. L'Amante di quella tempra facevano parte del costume di allora: quando si cantava, affacciati al finestrino di un treno fumoso, sventolando un fazzoletto tricolore alla propria bella che correva lungo il marciapiedi della stazione sventolando un altro fazzoletto tricolore. «Addio, mia bella, addio». «L'Amante se ne va. E se non partissi ancora? — Sarebbe una vita!». Trentatré anni sono passati, e più. Oggi, sotto la volta infinita del cielo, in un prato fiorito di ranuncoli e margherite, di fronte a una piccola folla ingiunziata che fa cerchio intorno all'altare improvvisato, un ex Cappellano degli Alpini canta in fretta. Spero, nella cattedrale infinita della natura, il tremulo suono del campanello del Sanctus; le braccia sacerdotesche levate nel gesto solenne della benedizione, la supplica degli umili alla grandezza d'Ido.

24 maggio di quest'anno. Qualcuno, della piccola folla che circonda l'altare coperto d'un tricolore sbiadito dal tempo, ha gli occhi lucidi di commozione. Altri piangono lacrime amare che sono nostalgia di Patria, ricordo di giorni felici, dolore di sventure immense e lutti senza fine che il tempo non potrà cancellare. «Fratelli triestini», disse «Il Comandante» in quegli anni lontani. Fratelli raccolti intorno a un altare a un tricolore sbiadito dal tempo.

Una donna signora, fiumana anch'essa, si stacca da un gruppo di esuli, abbraccia idealmente con lo sguardo i declivi fioriti del Monte Bondone, i colori vivaci e pur delicati di tutti quei fiori sbocciati fra l'erica e il mirabilis, si china a coglierne tanti, su un mazzo variegato di giallo, d'azzurro, di verde, di bianco e al Sacerdote che le si avvicina stupefatto di tanto ardore: «Questi fiori dell'alpe trentina! dice — Vorro coglierne un mazzo e, tornando a Trieste, gettarli nel Piaiel».

La luce del Monte Nevoso, brilla per un attimo nei suoi occhi. «E' un mazzo di fiori? Sono questi episodi, semplici e spontanei, che spingono a noi il perché di questo raduno di esuli, il perché del 24 maggio, il perché proprio in questa città, italianissima per le sue folte tradizioni irredentistiche, questo raduno abbia avuto luogo. Trentatré anni sono trascorsi da quando il tricolore, per la prima volta, saliva sull'alto pennone del Castello del Buonconsiglio, nella gloriosa città di Cesare Battisti. Trentatré anni sono trascorsi, e più, dal giorno in cui «Il Comandante» traspardeva gli ordini del suo governo, in un impetuoso, irrefrenabile d'italianità, entrava in Fiume e salutava nei fiumani i «fratelli d'Italia». Decine di anni che, con il loro tumultuoso trascorrere, non hanno potuto spegnere lo spirito di un tempo.

Gli esuli fiumani che si sono riuniti a Trento prima sul Monte Bondone poi sono tutti ex soci della Sezione «Fiume» del Club Alpino Italiano, di quella stessa Sezione, cioè che nel lontano 1920 impugnarono la facoltà d'italianità, accessa nel 1885 dal Club Alpino Fiumano. Da trentadue località diverse d'Italia sono convenuti a Trento con la loro bandiera rossa, gialla, blu, abbrunata da un nastro nero come un simbolo di dolore; per ritrovarsi fratelli, uniti da una stessa fede e da una stessa speranza.

La ricostituzione della «Sezione Fiume» del C.A.I., quale sottosezione della Società Alpina Tridentina — la società gemella che, prima e dopo la «Grande Guerra» fu l'esponente più validi dell'italianità di Trento — ha soprattutto valore simbolico, sintetizzato nel telegramma che al termine del convegno, il Presidente del Comitato Fiumano ha inviato al C.A.I. di Milano: «Alpini fiumani riuniti convegno a Trento decidono oggi 24 maggio ricostituire Sezione Fiume C.A.I. aggregata quale sottosezione alla S.A.T. Inviamo fraterno saluto».

Come nel momento dello arrivo, ritrovandosi, così al momento di lasciarsi per tornare nelle città che li accolgono esuli dalla Patria perduta, molti di loro si sono fraternamente abbracciati ed hanno pianto altre lacrime. Ma una nuova, piccola Fiume, è stata fondata sulle rive dell'Adige, e il glorioso gagliardetto alpino che parra mille volte sul Monte Nevoso, sventolerà d'ora innanzi sul monti trentini, unito al gagliardetto della S.A.T. dal vincolo di sangue di tanti Caduti per una stessa Causa.

Questo han voluto significare quei fiori variopinti raccolti in mazzo dalla signora fiumana per gettarli nel Piaiel in onore dei Caduti per la Patria. La quale non fa distinzione tra i suoi figli prediletti.

Mario Fuochi



Il gruppo dei fiumani riuniti sulle pendici del Monte Bondone, mentre ascoltano la Santa Messa al campo. Foto F.lli Pedrotti - Trento

RICCARDO IL NAVIGATORE

Prima di lui avevo conosciuto, di nome, solo un altro Riccardo, altrettanto grande, ma appartenente ad altro genere, voglio dire Cuor di Leone, il mio Riccardo era moltonnato, Cuor di Leone, ma anche più ermetico; faceva il massimo sforzo perché nulla trapelasse del suo sentimento, pareva che desiderasse passare per indifferente, e in tal modo non era. Una sera arida, alcuni di noi, nella sala adunanza del Gimnasio di Zara, il Professor Colombo ci illustrava, non so per quale occasione, quella lirica del Carducci che comincia: «O Severino, de' tuoi canti il nido». Eravamo raccolti in quell'angolo a sinistra di chi entra, intorno al tavolo; il Professor, con la sua bella voce rotonda, aveva attaccato la dizione e provava a gustare a proseguire: «Il covo dei tuoi sogni io ben lo so», e tirò via fino al gran finale gravido di emotività, quel finale che si rivolge pateticamente agli altri pioppi: «O altri pioppi che tutto vedete, Ditemi dunque Biancofiore ov'è?». Eravamo tutti incantati della voce del Professor, la sua dizione, fortemente lombarda, accompagnata sonoramente quei versi; ma all'invocazione «Biancofiore ov'è?» la sicurezza della dizione aveva tradito una incrinatura, come una titubanza memore di un piano lontano, e noi avevamo provato una scossa elettrica. «Siede in riva a un bel fiume?». Un attimo di silenzio, ma solo un attimo per non rompere il ritmo del verso, e poi: «O il colle varca - Tenendo al capo un cerchio agli di fiori?». La voce era divenuta sommessa, un mormorio, non fiatare. «O dentro una stesina del Petrarca - Beata ride i nostri vani amori?». Il finale era stato letto con gran maestria, direi con arte, con spavalderia, e noi avevamo avuto il tempo di riprenderci. Non tutti noi, uno di noi — lui, Riccardo — strava maledettamente i muscoli facciali; lui, l'indifferente, il cinico, colui che non conosceva la commozione. Fu una rivelazione, ma non ne approfittammo, e continuiamo a dargli l'illusione di credere gelido come un cosacco. Chissà perché mi è venuto a mente questo episodio. Di Riccardo ho saputo poco. Egli fin da ragazzo amava il mare, voleva fare il marinaio, e la cosa ci sorprende, perché a noi sembrava inutile studiare Virgilio e Omero per andare a navigare (si vede che non erano un uomo, capitano Virgilio né Omero).

Borgodemar

DIFFONDETE L'ARENA DI POLA

LA DEVOZIONE DEI GIULIANI ALLA MADONNA Cantata in semplici versi con pura vena popolare

TEMPLI, SANTUARI E CHIESETTE ERETTI DA POLA A BUIE, A VISINADA, FINO ALLA VETTA DEL MONTESANTO E A BARBANA DI GRADO

Il. A Barbana un'isoletta, — Che de Grado xe vizin — Va per quella Madoneta — Con gran fede el pelegrin». Quivi «Ochieggia lo sole, vecchio solitario — Misericorde de la scia gure umane — E a tardi pentimenti il santuario — E il vasto pian che non si muove e tace — Par voglia dire con le sue campane: — Nell'umiltà che si rassegna è pace» (R. Pitteri).

Nel 1539 ad una pastorella apparve la Madonna, sul monte presso Salcano, invitandola a dire al popolo che la voleva eretta una chiesa e che lì le potevano chiedere grazie. La fanciulla non fu credula, anzi, ritenuta quale strega, fu incarcerata. Il giorno dopo la cella era vuota e, sulla cima del monte fu trovata la prigioniera in orazione ed allora sorse, dopo la guerra 1915-18, e dopo la guerra 1915-18, sorse il tempio-santuario, insomma «Quel po sora al Montesanto — Xe de tutti consossù» e da tutti si chiama, ormai, è in mani altrui.

A Castagnevizza «Con in testa la corona — altra «Madonna cara e bela», nella chiesa sorta al posto di una misera capanna — rifugio per i pastori, detta «Cappella», dopo che questa, intorno al 1620 fu miracolosamente circondata da una sforgorante luce celestiale.

Anche Buie d'Istria un santuario «De Maria la ga per bon» e la B. V. della Misericordia, eretto nel 1497.

E un altro se lo trova — zo nel porto a Monfalco — ed è l'antichissima Marcelliana.

Come già a Pola la chiesetta della marina era dedicata alla Madonna del Mare, nel rione Calvola sorgerà un'omonima chiesa, che pure ricorderà altri più antichi, ora, già fuori Porta Cavara.

Alla Madonna, protettrice di quanti vivono ed operano sul mare, siano essi naviganti migrabondi od umili pescatori od eroici marinai d'Italia bella, tutto un palpitante e commosso canto poetico sgorga dalle loro vene inesauribili della compianta Nella Doria Cambon che in «Ave Maria Stella» così implora: «Tu che ancorata a Te tutta s'aderga — detersa in sua pietà l'almà — de' prodi, — sicché la nave non pera o sommerga — e a qualche sponda dell'Eterno approdi».

Altro poeta cittadino, Cesare Rossi, di una straordinaria mezza d'animo e ferezza patriottica, cantata, quest'ultima, in versi numerosi che assai spesso l'Austria sequestrava «Nel tempio dell'intima battaglia — quante e quante volte volevo dire a questo santuario mariano il segreto tuo destino, lasciar salire a lui il cuore non il piede. Egli però rimase a vagheggiare la meta, solo con la sua fede, alle falde del monte, ed ecco l'amorosa rimpia: «Tutta così la vita mia deserta: — Figlio, fratello, cittadino, poeta, — Miro a la vettura e resto a mezz'erta». Non sia così, mai, di ognuno di noi!

In via Cattedrale c'è un altare con fiori e sopra una Madonna — dallo sguardo dolce con in braccio — un roseo Gesù Bambino» (Marcello Frau lino), così come questa, nella pur ricca produzione poetica dei nostri vati, quante altre chiesette nicchie, capelle, qua e là situati, in angoli remoti della nostra città, lungo agresti paesaggi o librati in alpestri zone, ovunque eretti

mente antica e perché dall'alto della collinetta domina i campi coltivati, deve essere stata costruita, forse, al posto di un tempio pagano dedicato a qualche diva agreste. Ancora alcune righe del poeta visinadese: «Lo spazio cinto presso il santuario, ombato da acacie, è il cimero del piccolo borgo di Visinada, la cui gente si raduna (noi diremo, si radunava perché questo popolo tutto se n'è venuto via) a festa in un giorno di agosto e in un altro di settembre sotto un olmo riverito dai secoli, dopo aver pregato la Vergine in quel santuario e data una lagrima alla fossa dei suoi defunti.

Chiudo questa mia rapida rassegna lungo le tradizioni mariane giuliane, con un sentito omaggio a «La Madonna Candelora» della nostra Ida Finz, in del la ben nota Haydeé. Si apre il componimento della poetessa con questa doverosa dichiarazione: «A te il mio cor non crede — Vergine santa e pia — e te pregar mi vien — del miel padri la fede — epur, come un bel sogno di poeta — come una soavissima — visione di grazia e d'armonia — l'amo, Maria».

Ecco, ora, in quei atteggiamenti e circostanze, essa ami la Donna tutta santa: «T'amo, china dinanzi a Gabriele, — raggiante e verecoria, — nell'umile stanzetta solitaria — annunciata giovinetta e blonda».

IL SINDACO di Trieste Bartoli ha visitato nel Polense l'erigendo borgo S. Giusto, che sta sorgendo tra i Comuni di Donada e Contarina per la generosità dei triestini. I 52 alloggi che lo compongono sono in via di ultimazione, mentre il Sindaco di Trieste ha presenziato alla posa della prima pietra di una Cappella dedicata a S. Giusto.

LA CRONACA DELLA GIORNATA

Ha risposto il Comm. Odenigo, ringraziando per l'affetto con il quale i trentini hanno accolto i fratelli fiumani.

La manifestazione ha avuto la sua fase culminante sul Monte Bondone, raggiunto con comodi torpedoni e l'invitante seggiolina ove sullo spazzo adiacente alla Capanna Vason, il cappellano degli alpini don Onofrio Spada, ha celebrato la Santa Messa, ed ha pronunciato al Vangelo, un patriottico discorso.

Consumato il pranzo alla Capanna Vason, ottimamente servito dal bravo Titta, già conduttore del Rifugio Rey sul Monte Nevoso della Sezione C.A.I. di Fiume, e dopo gli applauditi discorsi dell'avv. Stefanelli a nome della S. A. T., di Armando Odenigo e Gino Flaibani presidenti del Comitato Organizzatore si sono raccolte le prime adesioni alla ricostituita Sezione di Fiume del C. A. I., come Sezione della S. A. T., di Trento. Non sono mancati i gruppi corali, e le cantate alpine si sono confuse con le nostalgiche canzoni fiumane.

Ma l'ora della partenza batteva inesorabile e la lie Capanna, ruscitissima riunione dei fratelli fiumani, si è sciolta più tardi sulla piazzina maggiore di Trento, fra la commozione generale, nel tacito impiego di altri raduni, che cemerteranno vieppiù i vincoli che legano saldamente i fiumani e le genti giuliane, nella tristezza dell'Ido.

Rinaldo Majer

La Messa è finita. La piccola folla si disperde a gruppetti nei prati fioriti del Monte Bondone. Il Sacerdote si toglie i sacri paramenti. Sul piccolo altare non è rimasto che il tricolore e un mazzetto di giacinti ramuncoli. Una signora si avvicina un poco titubante. I suoi occhi sono nati di pianta in grandi fiori, poi il Sacerdote chiede con voce commossa: «Questi fiori della Messa fiumana vorrei coglierli dall'altare e portarli alla madre di Paolo Reti». Il Sacerdote, anch'egli commosso, consente. Paolo Reti è un martire fiumano fucilato dai tedeschi. Di lui, i genitori, non possono tenere che un cippo commemorativo. Vennero in Italia dall'Argentina, dov'erano emigrati, solo per venerare il cippo sul quale è impresso il nome del figlio; un umile cippo coronato di umili fiori di umile gente. Non riduro il figlio e non possono ora tornare alla loro casa, in Argentina, perché troppo vecchi per intraprendere un viaggio del genere, lungo, faticoso, costoso. Non hanno avuto neppure la possibilità di partecipare a questo raduno intimo di fiumani in terra trentina, se non col cuore e con sentimento. Il mazzo di delicati ramuncoli colto dallo altare consacrato nella cattedrale della natura, baciato dal vento delle cime ancora chiazze di neve, benedetto dalle lacrime di dolore degli esuli che hanno ritrovato in quell'altare la patria perduta, dirà loro che vivrà la speranza finché ci saranno mani, su questa terra, che coglieranno fiori per onorare la

Trieste attraverso la storia INTORNO ALLE ALPI GIULIE LO SPLENDORE DELLA ROMANITA'

Su la Dalmazia, su Pola, su Fiume, su tutta l'Istria, sacre e sante terre millenarie di Roma, non garrisce più al vento il tricolore della bandiera italiana perché un fatale destino quelle terre ad altra gente. Forse, un giorno, mi sarà dato di scrivere della romanità di Dalmazia, dell'Istria, ma ora, in questi tempi di lotta suprema perché una figlia sia restituita alla Madre, desidero ricordare Trieste, ed affermare la romanità di quella città nostra. Affermarla con verità reali e storiche. In questi tempi, nei quali recenti addii straziano il cuore, Trieste non è solo una città, ma è un simbolo, ed è tutto quello che ci resta in ricordo di altre città nostre... Trieste è italiana perché da due millenni la sua impronta è sopra tutto romana. La vettura di ogni città antica come Trieste sfiora la preistoria con le sue leggende e miti, giacché le origini si speredono nella oscurità dei tempi.

Nell'antichità, Trieste, sorta sulla riva dell'alto Adriatico, quasi allo sbocco delle viti transalpine, si creò del tutto romana, dal quale, secondo la leggenda Tergeste (che in tempi più vicini a noi divenne Trieste) ebbe il nome. La prima volta che storicamente si ha notizia di Tergeste, risale a cento anni avanti il cristianesimo, benché prima di quell'epoca, Roma giunse presso il territorio Tergestino con le sue Legioni ed i suoi Magistrati. Sin d'allora i romani avevano compreso l'alto valore strate-

gico delle Alpi, chiamate poi Giulie, in onore alla famiglia imperiale dei Giulii. Quale Ente politico, l'Italia d'allora aveva il suo confine al Rubicone, ma come corpo fisico, per le grandi leggi della Natura, essa arrivava fino al monte Nevoso e più in là... Nell'anno 185 av. C. Roma fondò la Colonia militare di Aquileia, e fu allora che i Tergestini videro passare cinque anni più tardi, i Legionari di Roma, andarono occupare l'Istria. L'anno nel quale Tergeste fu popolata da cittadini romani e costituita Colonia romana, sembra non sia stato ancora precisato, ma certo non dista molto dalla fondazione della Colonia di Aquileia. Dai Commentari di Giulio Cesare, è noto che egli inviò in difesa delle due colonie la XV Legione. Al divampare delle guerre civili, Tergeste, come la mia Zara, presero il partito di Augusto, e da quell'imperatore, poi, per riconoscenza, ebbero riedificate le mura e le torri.

La formidabile impresa di Augusto, le possenti fortificazioni erette sopra i vulci preistorici, ai confini d'Italia, per quasi due secoli non diedero la possibilità ai popoli del retroterra di arrivare sul suolo latino, per quando gli Illiri-Japidi avevano pronta una potente armata nei paesi della Sava, del Danubio. Ma allora il valore delle Legioni romane, e le cure difensive, fermarono i popoli pronti a calare sull'Italia. In merito alla Legge Roscia, ancora prima della fondazio-

ne dell'impero di Roma, cioè nell'anno 49 av. C., ci abitanti di tutta la Gallia Togata, della quale allora Tergeste era considerata una parte, come la Gallia Cisalpina, divennero per diritto cittadini romani. Trieste fu compresa dentro la frontiera vera e propria d'Italia. Città quindi di cittadini romani, Trieste si resse sino alla fine del secolo di Augusto imperatore, principio per i Tergestini una era di grande prosperità, mai più raggiunta.

Da questo grande imperatore, la città ebbe ricostruite le sue fortificazioni, per opera dei Giulii, le Alpi ebbero strade regolari, rotabili, e a mezzo della via Germania Trieste si univa alla grande arteria dell'Italia settentrionale, non che ad Aquileia. In qualità di Colonia romana, la bella città fu iscritta alla Tribù Pupina, e il Municipio, retto dai Duumviri, fu posto sotto alle supreme autorità della X Regio. A Trieste come ad Aquileia, la religione pagana fu quella profertata dagli altri latini; e i dei venerati a Roma ebbero Tempili, era pur a Trieste, e a modello della capitale, anche Trieste, posta ai confini, non solo d'Italia, ma del mondo occidentale, ebbe diversi splendidi templi, il Foro, il teatro, l'anfiteatro e due monumentali acquedotti, i quali, dalla distanza di quasi chilometri, portavano l'acqua alla città. Nei dintorni di Barcola, vi erano ville stupende, adorne di statue, mosaici e dolcissimi affreschi; ville eret-

te dai patrizi romani, dai signori, che a quanto sembra, innumerate della posizione naturale di Trieste, avevano fatto nei dintorni di questa dei luoghi di delizie.

Il cristianesimo, venuto per vie di terra e di mare, entrò assai presto in Dalmazia, in Istria ed a Trieste. In questa città, e le tradizioni vogliono che, circa nell'anno 50 dopo C. S. Pietro e Sant'Ermacora predicassero il Vangelo. Le mistiche leggende cristiane, fiorirono così come in epoche più antiche fiorirono quelle pagane, ma il cristianesimo avvolse di fede e di speranza la terra triestina, che poi fu la culla di diversi Santi e templi pagani, distrutti più dall'estendersi della novella religione che dal corso del tempo, sorsero le prime Chiese cristiane, fra queste quella dedicata attualmente a San Giusto che è sorta su di un tempio di Giove e Giunone, cioè di Livio ed Augusto, divinizzati a Trieste ed a Zara, ancora viventi. Nel corso dei secoli e delle vicende umane, la grandezza di Roma fu spezzata, ma Trieste restò sopra tutto una città romana, e nelle lotte tremende sostenute per conservare la propria romanità, Trieste fu un esempio vero del coraggio latino.

Le due grandi invasioni, quella di Alarico e quella di Attila, si crede non toccarono Trieste, ma tutto intorno fu tale rovina da sembrare il passare di una violenta e spaventosa valanga. Dall'Oriente vennero dei popoli di al-

tra razza, ed al loro passare caddero i castri e le fortezze del Vallo esterno e quello fortissimo del Vallo interno, e le vestigie di Roma vennero quasi distrutte. Passarono i secoli, e pur i Longobardi, come una vampata di fuoco, distrussero città e luoghi abitati.

Verso l'anno 611, dopo avere distrutto l'esercito che difendeva i valichi al confine, i longobardi, poi gli slavi penetrarono in Istria depredandola. Dopo quella triste e dolorosa prova, Trieste si costituì in nucleo di provincia militare di frontiera, e furono i Triestini a restare nelle più avanzate trincee, per difendere l'Italia da altre invasioni. Il nucleo di provincia militare, veniva chiamato Numero Tergestino; i Numeri erano formazioni militari, comandate da Tribuni, e il Numero di Trieste era la più pura, la più vera figliolanza della Colonia romana, dalla quale Trieste ereditò «il patrimonio militare».

I triestini ebbero allora il compito di difendere la penisola sulle Alpi Giulie, dalle invasioni degli slavi, e l'Istria dalle mire rapacità dei longobardi. Pur troppo la lotta tra la tendenza bizantina e quella franca, verso il 775 raggiunse una dura ed aspra violenza culminata tre anni più tardi quando i Carolingi si impadronirono dell'Istria, di Trieste, annettendole al regno italiano da loro fondato, ma dopo poco, l'impero d'Oriente, nelle annate rissosa con altre lotte e guerre.

Costanza (continua)

La fata morgana di alcuni napoletani

Si tratta di due famiglie che hanno abbandonato la zona B, deluse e pentite del passo falso compiuto

Due famiglie napoletane recatesi anni or sono in zona B col miraggio di trovare il benessere ed una definitiva sistemazione hanno abbandonato in questi giorni il paradiso titino, deluse e pentite del passo falso compiuto e ricche soltanto di una dolorosa esperienza che dovrebbe far meditare quanti si lasciano con facilità irretire nelle maglie della falsa e spregiudicata propaganda jugoslava.

Si tratta dei fratelli Gerolamo e Alfredo Inservienti che con le rispettive moglie, i figli e la vecchia madre di 75 anni avevano abbandonato la loro città natale e si erano trasferiti a Pirano ove gli jugoslavi avevano loro procurato una abitazione e lavoro al cantiere navale locale. Da specchietto per le allodole nei loro confronti aveva funzionato un terzo fratello, Enrico Inservienti, sconfinato clandestinamente in territorio jugoslavo nei pressi di Gorizia ancora nel 1947 e dopo numerose peregrinazioni stabilivasi appunto a Pirano. Era stato lui infatti ad abbordare i fratelli e ad indurli all'avventura. Nei primi tempi dei loro rapporti, abbastanza liscii, i nuovi venuti si accorsero della triste realtà della loro situazione ma strinsero i denti e continuarono a lavorare. Ben presto però cominciarono i primi dissapori che si trasformarono poi in violente liti. Il fratello che li aveva preceduti pretendeva che essi si dedicassero all'attivismo politico e che si presentassero al servizio della polizia quali spioni. Già un anno fa i due fratelli chiesero alle autorità di poter rimpatriare ma la loro richiesta fu respinta. Non poterono nemmeno ottenere la carta d'identità di residenti stabili, cui avrebbero avuto diritto in base alla legge. Con questo documento essi potevano venire a Trieste e quindi per pochi giorni potessero ottenere un foglio di via ed ebbe termine la loro brutta avventura.

Circa il fratello Enrico, quello che a Pirano passò per « spregiudicato politico » e che in virtù di questa qualifica ricopre carica...

A LUBIANA l'organo comunista «Ljudska Pravica-Borba» del 10 giugno ha dedicato un articolo sul terrorismo e sulle corruzioni che sarebbero stati esercitati durante le due giornate di elezioni a Gorizia e nella provincia. Secondo il giornale, i missini avrebbero pagato un voto a loro favore fino a 10 mila lire, mentre i democristiani avrebbero ingaggiato a proprio favore tutti i poliziotti, pagandoli da 10 a 30 mila lire ciascuno. Il giornale aggiunge che a Gorizia la polizia raggiunge 10 mila unità e dopo di aver accennato all'opera dei due esuli che hanno contribuito alla vittoria della democrazia cristiana, muove insinuazioni pure all'opera di Ambrosi. L'articolo, come si vede è infarcito delle fandonie e delle invenzioni più balorde, dal momento che mai elezioni si sono svolte in un clima simile di rispetto, di ordine e di libertà, come nel caso in argomento. Evidentemente il giornale comunista di Lubiana ha voluto far credere ai suoi lettori che i sistemi vigenti e praticati in Jugoslavia sarebbero in uso pure in Italia.

La numerosa colonia dei fiumani di Gorizia, ha celebrato con particolare solennità la festa dei Patroni della loro città, i Santi Vito e Modesto. Nella chiesa di S. Vito e Modesto, in Piazzetta, è stata celebrata una Messa solenne, alla quale hanno assistito tutti i profughi dell'ex provincia di Fiume, i legionari fiumani e gli amici. Nel pomeriggio, dalle 17 in poi, tutta la colonia fiumana si è riunita all'Estivo del «Nuovo Mondo» in corso Italia 70, per trascorrere alcune ore liete.

Nella ricorrenza, la Lega Fiumana di Gorizia ha rivolto il seguente saluto ai fiumani e agli amici di Fiume Italiana: «Concittadini ed amici,

FICCOLA CRONACA DA OLTRE CONFINE

A CAPODISTRIA nella zona B del TLT, e più precisamente nella località di S. Lucia, 25 persone sono rimaste avvelenate ed hanno dovuto essere ricoverate nell'ospedale della città, tre delle quali in gravissimo stato. E' stato accertato che l'avvelenamento collettivo era stato provocato dall'ingestione di formaggio peccorino prodotto dalla cooperativa locale, risultato infetto. Il quotidiano di Fiume che reca la notizia, afferma che in questi ultimi tempi anche in altre località della zona B la confezione di generi alimentari ha dato luogo ad analoghi casi, ciò perché difetta ogni e qualsiasi norma di tutela igienica.

A ZAGABRIA, secondo una corrispondenza riportata dal «Lubljanski Dnevnik» dell'8 giugno, il numero dei disoccupati ha continuato a crescere e nel mese di maggio non si era ancora stabilizzato. In città sono stati ufficialmente riscontrati 7239 disoccupati, cifra veramente notevole ove si tenga conto del fatto che il regime di Tito s'era finora vantato di avere eliminato nel paese la disoccupazione.

A ZAGABRIA ha fatto visita la scorsa settimana il presidente del Fronte sloveno di Trieste, il nota mangialtaliani Franc Stoka, il quale ha nella circostanza concesso una intervista al quotidiano «Vjesnik» dell'8 giugno. Nell'intervista, egli ha insistito perché la Jugoslavia fornisca agli sloveni di Trieste ogni aiuto possibile per rinvigorire la loro lotta contro l'Italia. Fra l'altro ha chiesto che tutti i rapporti e gli scambi commerciali fra la zona A e la Jugoslavia avvengano esclusivamente tramite ditte triestine e slovene, che la rispettiva corrispondenza sia redatta unicamente in sloveno, per costringere dette ditte ad assumere impiegati e corrispondenti sloveni. Anche per i pescatori sloveni di Trieste, così come per gli agricoltori sloveni della zona, Stoka ha chiesto contributi e aiuti da parte della Jugoslavia.

Ha concluso col chiedere che la Jugoslavia cerchi di superare l'azione del governo italiano «per giustamente» — ha detto testualmente — decisamente al punto che la nostra patria intervienga in aiuto della lotta dei compatrioti triestini in maniera più concreta e in forma di soccorso materiale».

A FIUME esistono quattro posti telefonici pubblici, ma giornalmente uno o più di essi vengono resi inaccessibili da sistematici atti di sabotaggio. Il giornale locale rivela e denuncia l'azione vandalica cui è dovuto il guasto degli apparecchi, nei quali vengono introdotti dal pubblico chiodi, ferri, fiammiferi, ghiaia e spesse volte vengono asportati addirittura il ricevitore o le membrane di ascolto. Il giornale deplora che nel secolo ventunesimo si possano verificarsi in una città civile simili imprese delittuose.

A POLA si verifica che nello spazio «Lavor» una comune lampadina da 100 candele viene venduta al prezzo di 405 dinari. Rapportato alla paga media di un operaio, che è di 7500 dinari mensili, ci vuole una giornata e mezza quasi di salario per comperare detta lampadina, vale a dire circa 1600 lire.

IL TRIBUNALE di Fiume ha condannato a pena di 14 e 10 mesi di carcere 3 giovani di Lussinpiccolo catturati circa un mese fa da una motovedetta della marina jugoslava nel canale di Sansego mentre tentavano a bordo di una

contro la minaccia comunista. Sia come si voglia resta provato che il dittatore comunista balcanico non gradisce ai suoi confini i «Divisioni militari» italiane, il che basta a riconfermare l'estrema necessità di cautelarsi verso questa parte al massimo possibile, apparendo lecito temere da un satrapo del genere le peggiori sorprese.

Le AUTORITA' jugoslave fanno molta pubblicità ai centri turistici dell'Istria. Ma in tanto clamore pubblicitario c'è qualche stridente nota di contrasto. Nell'unico albergo di Rovigno, per esempio, si lavano i piatti in una vasca da bagno. Lo rivela un abitante della cittadina istriana in una lettera al quotidiano di Fiume.

Stabilità degli anglo-americani in questa situazione. Il fatto che proprio noi, da questa modesta tribuna, abbiamo ripetuto da anni la stessa osservazione e mosso il medesimo rimprovero, ci mette nelle condizioni morali di osservare che indubbiamente troppo si è lasciato correre nel campo dei rapporti con gli alleati occidentali, ma non può essere negato che gli uomini responsabili della nostra politica estera non hanno trascurato di rendere attenti gli anglo-americani delle gravi conseguenze che avrebbe determinato nello stato d'animo del popolo italiano, la loro inconsulta condotta verso il problema della Venezia Giulia in particolare, e in genere verso il problema della funzione del nostro paese nel quadro della comunità atlantica.

Oggi che le temute conseguenze si sono sia pure solo parzialmente realizzate, col grave risultato di aver ridonato la già efficiente forza democratica ad una città della esposta a rischi e pericoli preoccupanti, gli unici a non avere alcun diritto di muovere rimproveri al nostro paese e al governo, sono proprio gli anglo-americani. Sarebbe aggiungere nuove amarezze alle tante già inflitte al sentimento e alla dignità del popolo italiano, se gli anglo-americani pretendessero di giudicare con un metro insufficiente il risultato delle recenti elezioni, quando a determinarlo ha concorso in parte non trascurabile la loro condotta nei confronti dei nostri maggiori problemi di politica internazionale. Che cosa hanno fatto per consentire al nostro governo di presentare al paese un bilancio di politica estera conforme alle legittime aspirazioni e agli incontestabili diritti della nostra nazione? Molto poco, ed anzi hanno agito e agiscono tuttora in senso assai poco conforme alle giuste istanze del popolo italiano, verso il problema del territorio di Trieste. Se così non avessero agito e fossero stati leali e conseguenti agli ideali della solidarietà democratica, indubbiamente i comunisti, come pure le estreme destre, non avrebbero potuto attaccare il centro democratico proprio sul terreno dell'alleanza atlantica, sul quale l'Italia aveva collocato ed edificato la sua volontà di collaborazione sincera e onesta

piccola imbarcazione a motore di fuggire dalle isole del Quarnero per riparare in Italia. Trattati di tali Corsano Giovanni, Jurelich Antonio e di un cittadino jugoslavo.

LA DISOCCUPAZIONE in Croazia è salita paurosamente negli ultimi mesi. Ai primi dello scorso maggio, nella sola Zagabria si senza lavoro erano circa 7 mila, secondo quanto riferisce il quotidiano «Ljubljanski Dnevnik». Questa constatazione contrasta con le periodiche affermazioni da fonte jugoslava, secondo cui non esisterebbe disoccupazione nella Repubblica di Tito, ma questa sarebbe soltanto una funesta conseguenza dei giovani imperialisti.

IL DISCORSO DI TITO A PISINO

Toccato il vertice di ogni inversione

Valori morali e politici, rispetto della verità, della storia non esistono per il volgare dittatore, maestro solo di frodi, violenze, tradimenti ed usurpazioni

Lo avanzava appena il tempo di registrare, a titolo di cronaca, il discorso pronunciato domenica scorsa da Tito a Pisino d'Istria, col pretesto di commemorare l'eroe nazionale Vladimir Gorjan ma in realtà dedicato soprattutto al problema di Trieste. Ciò che ha detto il maresciallo comunista è quanto di più impudente, di falso e insieme di idiota poteva dire a sostegno dei presunti diritti della Jugoslavia su quelle nostre terre. Ci riserbiamo di parlarne di più nel prossimo numero, ma non possiamo non rilevare fin d'ora la mentalità bovina di questo nefasto individuo assurdo a tiranno dei popoli jugoslavi, il quale seguita a considerare uomini e territori alla stregua di scartini nel gioco della sua nefanda politica oppressiva, nella presunzione di avere solo lui in mano gli assi buoni a fargli vincere la partita. Il basso livello dei suoi argomenti ci costringe ad adeguarci al tono della nostra reazione, avendo il maresciallo balcanico superato i limiti dell'imprudenza più smaccata. Perché il linguaggio e gli argomenti usati da Tito in questa circostanza, costituiscono un affronto non solo alla verità storica, ma ai più gelosi sentimenti di ogni uomo che concepisca la politica e i rapporti fra popoli civili, su una base morale e sul rispetto dei reciproci diritti. Ma quale rispetto si può sentire per un uomo che calpesta e laceri i libri della storia e si fa beffe dei

e da ogni elucubrazione che da qualche anno sta svolgendo intensa attività, con mostre personali e partecipazioni a collettive, che gli hanno fruttato di volta in volta lusinghieri giudizi, espone attualmente presso la piccola galleria del bar Forcassin a Monfalcone una serie di opere di ultima produzione, che rivelano una volta di più le doti sue di artista dalla sensibilità educata.

Di Sponza abbiamo potuto notare in questi ultimi tempi progressi nel campo dei valori cronomatici, ciò che sta a dimostrare come di conquista non conquista egli abbia raggiunto ormai il pieno possesso del suo mondo pittorico. Mondo che rifugge da ogni profonda indagine

Lieta evento E' nata a Monfalcone il 29 maggio u. s. Anna Maria Tiziana Silvestri di Umberto e di Comar Giuseppe, profughi da Fiume. Ai genitori vadano i più cordiali ed affettuosi auguri del Comitato e dei profughi di Brescia.

lo maresciallo rosso, di aver egli stesso riconosciuto a carattere preponderante italiano del Territorio Libero? A questa domanda egli risponde che gli stasi sono stasi di stare sui monti e sulle pietre e poiché hanno imparato a nuotare e a pescare, vogliono arrivare al mare e prenderci i pesci. In questa acuminazione è racchiuso il significato della politica di Tito, la politica coi dei signori dei beni altrui, la politica dei «arang nach westen» anziché «nach ostem», la politica dei «lebensraum», perciò i sedici milioni di popoli balcanici, secondo questo piccolo «Führer» croato, si ritengono in diritto di pretenere ancora indietro il popolo italiano di quarantesi milioni di abitanti, riacclamando fuori delle proprie terre e possiblemente del suo mare Adriatico.

Questo è di peggio abbiamo dovuto apprendere dalla bocca di questo insolente provocatore di discorde, di questo presuntuoso e volgare capo di stato, cui tornerebbero più indicate le cure di uno psichiatra, anziché le cure di governo alle quali è giunto con la frode, la violenza e il tradimento.

E' chiaro comunque che dopo questo suo ultimo discorso, l'Italia dovrà stabilire senza equivoci la sua ulteriore linea di condotta verso la Jugoslavia. Ormai la situazione è sufficientemente matura per prendere decisioni precise e conseguenti alla sfida che il dittatore ha lanciato al sentimento e alla dignità del popolo italiano. Anche le decisioni più risolutive e più gravi non procurate al nostro paese più danno e più pericoli di quanti già non ne abbia subito a causa della nostra eccessiva remissività, sia verso lo sfrontato dittatore che verso gli alleati occidentali.

PRO «ARENA», I fratelli Valassi e famiglia congiunte, per onorare la memoria dell'amico Massimo Tomasi, argisciano lire 500 per l'Arena e lire 500 per Orfanelli di Sant'Antonio.

Con riferimento ad una elargizione apparsa nello scorso numero, precisiamo che il sig. Giuseppe Zurk è deceduto a Pola il 1 giugno 1953 (e non 1943).

avete rinnovato l'abbonamento? Direttore Pasquale De Simone a Corrado Belci Resp. Corrado Belci Soc. Ed. del MIR s.r.l. Ttp. D. Del Bianco - Udine

RIDICOLA PRESUNZIONE DEL TITISMO STRACCIONE

La forte Jugoslavia ed il suo esercito garantiscono la sicurezza dell'Italia

La «Jugopress» di Belgrado del 10 giugno ha riproposto la notizia del trasferimento verso la zona del confine orientale della nostra Divisione militare «Folgore», dove già si trova dislocata la Divisione «Mantova». Nel dare questo annuncio, l'agenzia jugoslava si lascia andare ad una serie di considerazioni che meritano di essere rievate, in quanto dimostrano l'inguaribile spirito donchiscottesco che eccita i cervelli dei sanculotti titini e li porta ad assumere arie e atteggiamenti da guerrieri alla Managialoroca. Dice infatti la agenzia belgradese che questi spostamenti di unità militari italiane verso il nostro confine orientale non sono per nulla giustificati dall'asserita necessità di salvaguardare la sicurezza della zona priva di una difesa naturale. E sapeva perché non sono giustificati e men che meno necessari? Per il semplice motivo che da questa parte l'Italia non è direttamente minacciata e poi per il fatto «che la forte Jugoslavia e il suo esercito garantiscono la sicurezza dell'Italia, in quanto è la Jugoslavia, e non l'Italia ad essere esposta al pericolo immediato».

Non si sa se compiangere la ridicola presunzione del titismo straccione reso più buffo da tanta altezzosa sicumera, o se ammirare le sue pagliaccesche esibizioni di forza alla maniera del clown da circo con esercitati durante le due giornate di elezioni a Gorizia e nella provincia. Secondo il giornale, i missini avrebbero pagato un voto a loro favore fino a 10 mila lire, mentre i democristiani avrebbero ingaggiato a proprio favore tutti i poliziotti, pagandoli da 10 a 30 mila lire ciascuno. Il giornale aggiunge che a Gorizia la polizia raggiunge 10 mila unità e dopo di aver accennato all'opera dei due esuli che hanno contribuito alla vittoria della democrazia cristiana, muove insinuazioni pure all'opera di Ambrosi. L'articolo, come si vede è infarcito delle fandonie e delle invenzioni più balorde, dal momento che mai elezioni si sono svolte in un clima simile di rispetto, di ordine e di libertà, come nel caso in argomento. Evidentemente il giornale comunista di Lubiana ha voluto far credere ai suoi lettori che i sistemi vigenti e praticati in Jugoslavia sarebbero in uso pure in Italia.

La parola a Nando Sepa



Semo tui spostadi de zervel

Fata la xe, come diceva el matò che gaveva bevù el vin novo e no l'trovava el gabinetto. L'elezioni se fide, tanti mi, tanti ti tuti insieme behemose i scaranciferi che ne conzà el cassier del parlamento, par nutrir la democrazia salvada de la trápola de la lege magna, con quel che segue. Parò, vaca porca, che no i me parli a mi de spostamenti a destra o a sinistra, parchè semo tuti spostadi de zervel, dopo 'sta imbrigliata de bataglia biclaforata. Andò che mi, eletto coesistente, go rimesso 'na ombrela dismentigada al segno, e 'na giacheta che i me già brusà col spagnoleso, par spetar in fila el turno schedaceo. Voio veder, vaca porca, se no i me ripara i dani soferiti par la difesa de la libertà e de la carta de bona condota, che no i me pizuri sora disertor de guerra. A costo de scrivarghe a la mia amica siora Luzia ambasciatrice, par dimandarle 'na nova ombrela 'mericana, de quele che ghe xe restà in magazin invece de darle fora in

tempo, par ripararne de la piova traversa. Musi de meméle, cossa i pretendeva ancora, sti bauchi de anglomercassiani, refar la democrazia italiana calandone le braghe par darghele a Tito? Che nova là, Bufalo Bil, coi dollari no se compra el cuor de l'omo, ghe vol onestà, lealtà e esser par el giusto. Nutite che de 'na parte i ne slonghi el sussidio de l'epoca, se de 'sta altra i ne spoca de altre tre 'italiane, par consegnarghele a quel delinquente de maresciallo de gaveta bosniaco. O che 'i ne trati de portinar, par verzerghle le porte ai caporai 'mericani e tegnine fora de le nazioni unide, come un discopà che ingrampa ciche.

Mi, vaca porca, se saria nel nostro Alcide, ghe le cantoria ciare a siora Luzia e al sù paron Ike, e ghe diria: caro Ike, sta bene le fiche, ma saria sta meo se ti me tornavi indietro l'Istria che xe nostra, par poder dimostrarle al popolo 'italian che semo leati atlantici marini e tarestri, e che mi no te frego ti e ti no i ne freghe mi. Inveze, vaca porca, i me già fregà do volte e chissà quante ancora che i ne fregherà. Prima co' la dichiarazion tripartida e mai più tornada; d'esso co' l'elezioni, che par poco no i ribalta la diga del porto democratico.

Gà region mio compare Toni Menola, omo amante de l'ordine che parfin el scova là la cucina par riguardo de la moglie. Là el dixi sempre che 'sta 'leanza atlantica già trope finestre averta, e col giro d'aria te vien dentro cani e porchi e pò se ne capisci gnente un de l'altro. Figurè che doman podaremo trovarse fra i pie canel quel molcoso de maresciallo e magari dover darghe al nostro fazoleto par netarse el naso. E no volè che la democrazia 'italiana no scantini? Xe zà un miracolo se la sta in pie, e che podemo ancora a ziggar morte a le oloturie, viva la

Sepa

Politica atlantica

(Segue dalla I pagina)

Servirà la lezione ad impedire che gli anglo-americani insistano nei loro errori? Auguriamoci di sì, altrimenti è lecito esprimere il timore che una qualsiasi altra ingiustizia ai danni del nostro paese potrebbe scuotere la già fragile diga democratica e provocare conseguenze incalcolabili non solo per la pace e la stabilità del nostro paese, ma per quella dell'Europa e del mondo civile. La situazione creata in Italia dopo le recenti elezioni, resta aperta a tutte le soluzioni più imprevedibili e della responsabilità dei futuri sviluppi sono chiamati fin d'ora in causa anche quegli anglo-americani che dopo essersi resi corrispondenti con la Russia dell'inchiesta trattato di pace, seguirono a giocare e scherzare coi sentimenti più sacri del popolo italiano. Ricordino comunque che di ogni eventuale ulteriore disgrazia del nostro paese, saranno pure essi a scontarne le amare conseguenze.

Indubbiamente ben poco onorevole per il prestigio americano in Asia, la conclusione della tregua in Corea. La diplomazia inglese ne può menare vanto; è riuscita nel suo intento. Del resto ci troviamo di fronte alla logica conseguenza del comportamento inglese durante tutto il conflitto coreano.

Sembrava che con l'avvento alla Presidenza degli Stati Uniti di Eisenhower i cino-nordisti in breve tempo sarebbero stati spazzati. L'inizio fu buono: tutto il blocco ai cino-nazionalisti (Formosa) e minacciato quello alle coste cinesi. Poi è giunto il veto inglese e non se ne è fatto più nulla. Anzi l'iniziativa è passata ai comunisti sia nel campo diplomatico che in quello militare. Infatti da mesi si assiste al continuo sgretolamento delle posizioni fortificate alleate sul fronte coreano con conseguenze deleterie sul morale delle truppe alleate.

La realtà è che i comunisti stanno ottenendo quello cui aspirano. Basta esaminare di quali nazionalità è costituita la maggioranza della «commissione dei cinque» per i prigionieri di guerra: Polonia e Cecoslovacchia del blocco comunista; India, con spiccate simpatie per il regime comunista di Mao.

Altro che unificazione della Corea, come era stato promesso dagli americani ai sudisti? Se non sono riusciti a spuntarla con le armi, immaginiamoci se

immmani distruzioni. Il costruggiamo ad accettare l'armistizio tagliando, se occorre, anche i viveri all'eroica Nazione anticomunista, mentre tra non molto vedremo un rappresentante del governo comunista cinese di Mao occupare al Consiglio di Sicurezza dell'ONU, un seggio permanente «con diritto di veto».

Antonio de Vescovi

Perché «L'Arena», viva

Totale precedente L. 346.975

Maccaroni Carmine 140 Una polse all'estero 5.000 Manuzzo Lucia 300 dott. Maier Bruno 500 Muggia Domenico 1.000 Ivo Luigi 300 Garimberti Guido 300 Tuma Enrico 300 magg. Ciacciorelli Grazio 300 Marzari Aminto 100

Totale L. 355.215

Il 24 giugno alle ore 9 a Gorizia nella Cappella del Villaggio dell'Esule di San Andrea, verrà celebrata una S. Messa in suffragio del dott. Giovanni Biondi, nell'anniversario della morte. Alla celebrazione religiosa sono invitati a partecipare tutti gli esuli, che hanno conosciuto la bontà d'animo dell'estinto, ed in particolare i rovinighesi che renderanno così omaggio all'ultimo esemplare poetico della loro città.

POVERI SUDISTI

Poveri sudisti; dopo tre anni di durissima lotta ed

MESSA

ANTONIA URSINI nata ARGENTINI

Il giorno 6 c. m., lontana dalla sua cara Pola, rendeva la sua grande anima a Dio

ANTONIA URSINI nata ARGENTINI d'anni 63

Ne danno l'angoscioso annuncio il marito Vladimiro, i figli Dario, Sergio, Ezio e Carmen, le nuore Germana, Alide e Anna, il genero Leonardo Bellaspiga, le sorelle Emilia e Maria, i fratelli Luigi ed Ernesto, i cognati, i nipotini ed i parenti tutti. Venezia, giugno 1953

I fiumani di Gorizia celebrano la loro festa

La numerosa colonia dei fiumani di Gorizia, ha celebrato con particolare solennità la festa dei Patroni della loro città, i Santi Vito e Modesto. Nella chiesa di S. Vito e Modesto, in Piazzetta, è stata celebrata una Messa solenne, alla quale hanno assistito tutti i profughi dell'ex provincia di Fiume, i legionari fiumani e gli amici. Nel pomeriggio, dalle 17 in poi, tutta la colonia fiumana si è riunita all'Estivo del «Nuovo Mondo» in corso Italia 70, per trascorrere alcune ore liete.

Nella ricorrenza, la Lega Fiumana di Gorizia ha rivolto il seguente saluto ai fiumani e agli amici di Fiume Italiana: «Concittadini ed amici,

nella amara nostalgia della lontananza celebriamo anche quest'anno, esuli dalla nostra amata Patria, la sacra e cara festività dei nostri Patroni San Vito e Modesto. La solennità che un tempo ricordavamo fraternamente uniti, con devozione e letizia, viene ora rievocata pur troppo frammentariamente, nei diversi centri di residenza dei vari nuclei fiumani. Non per questo però essa è meno sentita. Ed anche noi in questa bella, generosa e ospitale Santa Gorizia, celebriamo la ricorrenza con amore e la gioia che l'ora difficile che attraversiamo ci consente.

La nostra famiglia, qui a Gorizia, maggiormente raccolta e consolidata, grazie all'opera della Lega

«Concittadini ed amici,